

**baci & spari**

*presenta*

# Texiani in libera uscita

**n. 6 - settembre 2014**

**in questo numero:**

*In ricordo di Galep* di Emanuele "Ulzana" Mosca - pag. 2

*Zagor amico mio* di Gianfranco Rotondi - pag. 6

*Occhio Sporgente* di Piero Caniparoli - pag. 9

*Appunti (sparsi) di un collezionista* di Emilio De Rensis - pag. 12

*Non sfidarmi mai* di Francesco Bosco - pag. 16

*Fuori pista* di Mauro Scremin - pag. 22

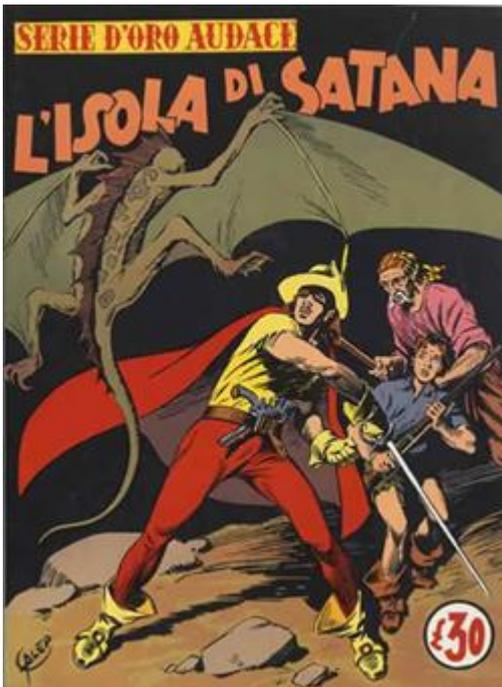
Un grazie particolare alla **Sergio Bonelli Editore**  
... e naturalmente a

**TEX**

## IN RICORDO DI GALEP

*“Di Galleppini, che ho conosciuto poco, posso solo dire che era diverso da Bonelli come il giorno dalla notte, perché Bonelli era un personaggio estremamente estroverso, invece Galep era un gentiluomo d'altri tempi, molto discreto, parlava a bassa voce, era molto introverso” (Mauro Boselli)*

### Quelle care, stupende, vecchie copertine



Voglio parlarvi di Aurelio Galleppini e voglio farlo come si farebbe tra amici, magari durante un bivacco al chiaro di luna mentre il fuoco riscalda gli animi e ci si lascia andare ai ricordi.

Voglio parlarvi di Aurelio Galleppini che ha aiutato e consolidato i miei sogni di bambino, quando non sapevo che dietro quella sigla, Galep, si nascondesse un illustratore nonché disegnatore di fumetti; un artista, prima ancora che il creatore grafico di un personaggio legendario come Tex Willer.

Voglio parlarvi di Aurelio Galleppini, amici miei, e voglio farlo partendo da loro, quelle mitiche e gloriose copertine perché ripercorrerle vuol dire tracciare una linea diretta tra fumetto e cultura e fra gli anni che inesorabili passano per tutti noi. Ne ho scelto

simbolicamente due: Il Veliero Maledetto che giudico una delle più riuscite e Tex 400, l'ultima, emozionante cover, la “malinconica”, come spesso l'ho chiamata nel corso degli anni.

Prima di continuare sono doverose da parte mia due precisazioni: 1) Galep è il mio disegnatore preferito; 2) quest'articolo lo sto scrivendo nel ventennale della sua scomparsa. Non sarà una commemorazione né un tributo. Solo un ricordo affettuoso.

Tornando a noi, vorrei che fosse chiaro fin da subito che ci sono pochi fumetti legati in modo così evidente ai loro creatori: mi viene in mente Dylan Dog, imprescindibile dalla poetica di Tiziano Sclavi, oppure i fumetti targati Essegese che, in mano ad altri autori, non hanno mai avuto quel successo e quel candore che invece il trio torinese era riuscito a dar loro.

Tex Willer è uno di quei fumetti ma anche una di quelle opere che vantano un rapporto speciale con gli autori che l'hanno creata. Se dovessimo azzardare un profilo di Tex, potremmo sintetizzarlo così: un ranger integerrimo, amante della giustizia, con il carattere di Gianluigi Bonelli e il volto di Aurelio Galleppini. In

questo senso Galep aveva, negli ultimi anni della sua carriera, avviato una sorta di simbiosi, come spesso è stata definita da critici e lettori appassionati, con il suo fumetto più longevo. Ma ripercorrendo il mare di copertine che il nostro ha disegnato, *Il Veliero Maledetto* riesce ancora a stuzzicare i miei ricordi di fanciullo.

La metterò sul personale e perdonatemi queste digressioni nel mondo della memoria: era una splendida mattinata estiva quando mi recai in edicola per comprare il TuttoTex 128 datato giugno 1992. Ricordo che nel quartiere in cui sono cresciuto, un luogo periferico degradato, quella era l'unica edicola del posto e non c'era giornata in cui non ci passassi per ammirare le copertine di Zagor o del Grande Blek che l'edicolante posizionava sul suo bancone. Quando vidi *Il Veliero Maledetto* ne rimasi affascinato: le acque tumultuose che s'infrangono sugli scogli, il vento tra i capelli di Tex, il veliero in prospettiva abbandonato alla tempesta e al suo destino e quel senso di paura, di ansia che suscitava in me quella cover. Con quell'albo, finalmente, la storia di



Yama si completava e potevo leggerla godendomi la trama ricca di colpi di scena che il grande GLB aveva architettato. La capacità di una copertina in un fumetto seriale è quella di farti ritornare indietro nel tempo: ogni lettore avrà una serie di ricordi legati a un'immagine, alla data di pubblicazione, al titolo dell'albo e ritornerà con la mente a quando era fidanzato, oppure quando in quel periodo si trovava in una determinata città, agli amici che frequentava, alle delusioni e alle amarezze di un episodio della sua vita e lì - sempre lui - l'inossidabile Tex! Ripensando a quei tempi e a quelle copertine, mi fermo a considerare come leggere un fumetto così maturo come Tex fosse un impegno notevole per i miei sforzi di piccolo lettore. Ma ne è valsa la pena. E devo ringraziare quella copertina (e tante altre) se mi sono appassionato a questo fumetto in primis e ai romanzi d'avventura dopo. *Il Veliero Maledetto* usciva, tra l'altro, in un periodo in cui nella mia città, Napoli, c'erano ancora molte bancarelle sparse nei mercati rionali ed esistevano ancora i negozi di fumetti usati: era lì che, insieme a mio padre, mi recavo per completare le mie collezioni, quando non c'era spazio per gli Smartphone o per condividere stupidi status su Facebook. Altri tempi. Tant'è, ce ne faremo una ragione.

Invece una ragione non me la sono mai fatta quando, nel febbraio del 1994 uscì Tex 400, con quel tramonto in lontananza e un Tex a cavallo (forse del fido Dinamite? Sì, senz'altro si trattava di lui!) che saluta i propri lettori. Era l'ultima copertina del grande Galep. Una scena che suscitò in me quasi la consapevolezza che qualcosa stava cambiando, che in quel saluto pieno di



malinconia c'era un commiato destinato, di lì a pochi mesi, a tramutarsi in un addio.

## Artista e illustratore

*"Fu così che partii per Milano, abbandonando tavolozza e insegnamento del disegno, senza immaginare che, con quella decisione, stavo per dare una svolta alla mia vita"* (Aurelio Galleppini)

Ma in questo mio ricordo galleppiniano quello che da sempre mi ha incuriosito della sua produzione è tutto quanto ha disegnato PRIMA di Tex. I collezionisti, anzi i cultori, si sa, sono avidi di possedere ogni opera che riguardi il loro artista preferito. Con l'avvento di internet sono riuscito almeno a vedere le vecchie strisce di Tex, le celebri raccoltine, le sfavillanti copertine di Occhio Cupo, le illustrazioni inedite e altro materiale galleppiniano tratto da editori come Nerbini, Mondadori e Universo. Ripescando in questo bagaglio di immagini e di emozioni Le Straordinarie Avventure di Pulcino sono una curiosa produzione alternativa, una dimostrazione di come l'arte di Galep fosse davvero a trecentosessanta gradi. Aurelio poteva passare con disinvoltura da scenari western a quelli tipici del romanzo avventuroso o di cappa e spada mantenendo lo stesso stile inimitabile di quando si dedicava alle opere per l'infanzia. È un peccato che le giovani generazioni di oggi, me compreso, non possano attingere a quello straordinario materiale: sfogliare le illustrazioni che Galep ha disegnato per romanzi come I Tre Moschettieri e La Maschera di Ferro, ammirare e tastare con mano le copertine per Mattino Illustrato, leggere racconti come Pino il Mozzo, Il Pane del Soldato, All'Ombra del Tricolore... e poi Le Mille e una notte e via vagabondando...

## Tra abbracci e canti del cigno

*"Nella sua casa di Chiavari, quando andavo a trovarlo, avevo il privilegio di ammirare i suoi quadri, che lui mi mostrava con l'orgoglio di chi sa di avere espresso su quelle tele una parte importante del proprio mondo poetico"* (Sergio Bonelli)

Si dice che Galep negli ultimi periodi della sua carriera abbia subito un'involuzione a causa di una malattia che gli impediva di disegnare come voleva. Confrontando le sue ultime storie è innegabile notare un certo appannamento. Però vorrei dire ai lettori di Tex di andare a ripescare nelle loro collezioni storie come La Vendetta di Tiger Jack e Il Vendicatore Mascherato: la generosità di quelle tavole parla da sé. Che cura del dettaglio, che virtuosismo grafico, che talento in quelle pagine! Parafrasando la storia del cinema, quello è il periodo del Galep crepuscolare, un momento in cui i disegni del Maestro si



# In ricordo di Galep

di Emanuele "Ulzana" Mosca

possono accostare a ciò che le opere western di Sam Peckinpah rappresentarono per un intero genere: una sorta di canto del cigno per l'arte di un disegnatore che per quasi quarant'anni è stato il punto di riferimento del fumetto popolare. E ora un'altra - l'ultima, promesso - riflessione: quando penso a Galep rivedo con chiarezza la mia infanzia. È una piacevole sensazione. Potrei sintetizzare il mio rapporto con lui con una sola parola: evocazione. Ricordo quando salivo di corsa le scale del mio palazzo ed entravo in camera con l'ultimo numero di Tex. Ricordo che mi divertivo a leggere i titoli degli albi nella lista arretrati e fantasticavo su quelle storie che non possedevo, immaginando trama ed eventi. Galep - e Gianluigi Bonelli - sono stati il mio passaporto per l'evasione e la fantasia. Tex, sin da quando ho avuto sei, sette anni, fa parte delle mie letture e non mi stancherò mai di essere un lettore texiano.



Il mio unico rimpianto, in conclusione, è di non averlo conosciuto. Avrei voluto stringergli la mano, ascoltare quella sua voce un po' sommessa, bassa, come l'ha definita Boselli, e poi, nel salutarlo, dargli un abbraccio: è così che si fa con le persone che ti hanno insegnato qualcosa. C'è da dire che senza di lui non sarei il lettore di fumetti che sono. Certo, per ricordarlo mi basta sfogliare gli albi di Tex negli scaffali delle mie librerie e lasciarmi andare, anzi ipnotizzare dal linguaggio bonelliano e dalle tavole di Galep, dal frusciare di quelle vecchie pagine ingiallite. Ed ecco farsi avanti in un amarcord fatto di visioni il volto di El Muerto, un vecchio ponte che Tiger e Tex abbattano mentre sono inseguiti dai

Cheyenne dell'orgoglioso Appanoosa, le misteriose Terre dell'Abisso, le rovine del castello di Lafayette e il corpo di Mefisto dilaniato dai topi; la figura snella della bella Lupe e il burbero Carson che si accende una sigaretta; gli scontri nelle scalciate bettole dei piccoli paesi sperduti nel deserto, le vele della nave in cui il povero Kit è prigioniero dell'infido Capitan Barbanera; i saloon, i canyon, gli impervi sentieri montagnosi, i bisonti, le praterie in fiamme, le mitiche Città d'Oro abbandonate nel deserto, gli alieni misteriosamente giunti sul nostro pianeta...

Vorrei finire citando Decio Canzio che dall'introduzione a Tex Il Grande riferendosi a Galep dice: "Dotato di un'immaginazione visiva che non ha eguali, e dell'infallibile istinto del significato materiale dei personaggi e delle cose, Galep non ha mai fini obliqui quando disegna: la sua schiettezza creativa è totale e quindi non si può non amarlo".

È proprio vero: non si può non amare Galep.



## ZAGOR AMICO MIO



Il binomio fumettario Tex - Zagor negli appassionati bonelliani è molto frequente, da consultazioni con amici lettori e collezionisti risulta una percentuale piuttosto alta di fans texiani che amano anche lo Spirito con la scure.

Ma come può nascere un amore in questo campo?

Ricordo vagamente (purtroppo è passato troppo tempo, maledizione) come mi fosse capitato in una calda estate di rinvenire in una cantina un po' malandata di una casa di campagna vicina a quella di nonna, buttato per terra, assieme a qualche Tex e Topolino un albo in formato bonelliano gigante privo delle copertine e delle prime e ultime pagine, logoro ma leggibile in circa 90 pagine su 98, uno degli episodi comprendeva il titolo "Zagor va in città" e risultò davvero avvincente...

Ero allora troppo piccolo e non seppi catalogare quel personaggio, conoscevo invece da un paio d'anni il Tex che però risultava un fumetto ben più reperibile rispetto allo Zagor (specie in zone di campagna) e naturalmente mi piaceva da matti, però mi restò la sensazione un po' amara di una conoscenza rimasta incompiuta.

Riuscii ad approfondire la conoscenza solo l'estate successiva, nella stessa zona, grazie ad un amico più grande che ebbi la fortuna di conoscere, il cui padre lavorava in ferrovia e sovente tornava a casa con diversi giornalotti molte volte reperiti sui vagoni del treno, pensate un po'...

L'amico, di nome Rocco e che non potrò mai dimenticare, era fornitissimo di Tex che collezionava avidamente e quando mi portò a casa sua e vidi tutti quei fumetti, forse un centinaio e più, messi un po' dappertutto ne restai impressionato e non vi dico la voglia di leggerli che mi instradò...

Certo non potei guardarli tutti, allora mi piaceva osservare soprattutto le copertine che facevano davvero sognare un bambino, ed in particolare rimasi colpito dalle cover di 3-4 Zagor che il simpaticone possedeva e che mostravano un dinamismo davvero notevole, certamente superiore a quello del personaggio che amavo di più.



Tira e molla riuscii a strappargli 5 albi da poter leggere e con promessa di restituzione entro pochi giorni, scelsi quattro Tex e uno Zagor, il tipo possedeva

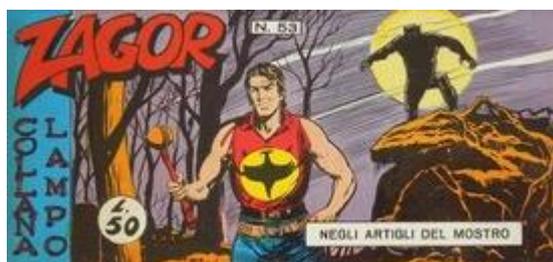
anche diversi Mark e Piccolo Ranger oltre a Diabolik e Topolino, ma gli Zagor erano quelli che scarseggiavano di più nella sua stanza (ne vidi sì e no 4-5), i fumetti erano in gran parte ammassati sul pavimento ma ebbi occasione di vederne anche in cucina, in bagno ed in uno sgabuzzino (pensate un po' che voglia di tornare colà mi rimase, a me sembrava un autentico paradiso).

La scelta cadde su "Belve" la cui copertina mi impressionò notevolissimamente e se andate a riguardarla con gli occhi di un bambino riesce facile capire il perché...



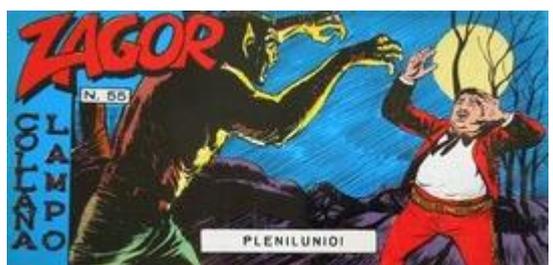
Non vi dico quante volte presi in mano in quei caldi pomeriggi estivi la mia conquista e quante ore complessive impiegai nel leggerlo e soprattutto guardarlo e riguardarlo vignetta per vignetta, peraltro la storia si interrompeva proprio sul più bello e, anche se non ero ancora in grado di

comprenderne appieno il significato, mi restò in agguato nella mente per parecchio tempo l'idea di poter mettere le mani sul numero successivo sì da completare la lettura della storia, che risultò straordinariamente avvincente, a livello del "Magia Nera" che mi ero procurato allo stesso modo.



Scalogna volle che quando tornai a casa dell'amico, una sera con i genitori, i pochi Zagor visti non li trovammo più nella stanza, Rocco mi spiegò che forse li aveva presi uno zio che era andato a lavorare fuori e sarebbe tornato qualche settimana più in là, che disdetta...

Era difficile all'epoca e nella mia zona procurarsi qualche Zagor; le cose funzionavano più o meno così tra gli appassionati: i fumetti si scambiavano o definitivamente appena letti oppure temporaneamente con promessa di restituzione reciproca, alle volte con albi di altre serie o di altro genere ed alle volte con albi diversi della stessa serie, il tutto avveniva soltanto nei periodi estivi.



Ricordo che anche i "grandi" leggevano molto i fumetti e quasi in tutte le case che avevo occasione di visitare c'erano gli albi delle serie più disparate, western soprattutto ma molto in voga anche quelli per adulti che però ancora non attiravano la mia attenzione.

Sempre in campagna da mia nonna, l'estate, passava alle volte un ragazzo più grande con un carretto tirato da un asino, all'interno del quale oltre ad attrezzi agricoli portava anche parecchi fumetti da scambiare, si fermava in un'aia e lì si combinavano gli affari, da lui riuscii ad avere, oltre a Blek e Miki, anche un

altro Zagor, "Solo contro tutti" in cambio di altri miei Tex e Topolino con promessa di restituzione dopo una quindicina di giorni.

Le cose andarono bene finché il tipo - di cui non rammento neppure il nome - ripassava regolarmente, una volta purtroppo la storia finì (forse perché il ragazzo aveva trovato lavoro) e diversi miei Tex da leggere che dovevano essermi restituiti andarono persi per sempre (peraltro in cambio di Diabolik e Topolino, roba che decisamente amavo di meno), ma questo faceva parte degli



incerti di questa specie di "baratto", lo capii qualche tempo dopo anche se allora ci piansi parecchio, avevo solo 8-9 anni.

Che tempi eroici furono quelli, al cinema si andava una volta l'anno, la televisione si vedeva dalle cinque del pomeriggio più o meno, i fumetti facevano davvero sognare

nelle pause della scuola e dei lavoretti che genitori e nonni ci facevano pur fare.

La svolta ci fu quando a casa di un compagno di scuola elementare arrivò un imbianchino il quale, dopo qualche giorno di chiacchiere confidenziali con lui che gli dava una mano, portò uno scatolone pieno di Zagor che il tipo collezionava, fumetti ristampe da 200 lire dal n. 1 al 30 circa, ricordo nitidamente "L'isola della paura" che campeggiava come primo della scatola con quella cover di un rosso particolare.

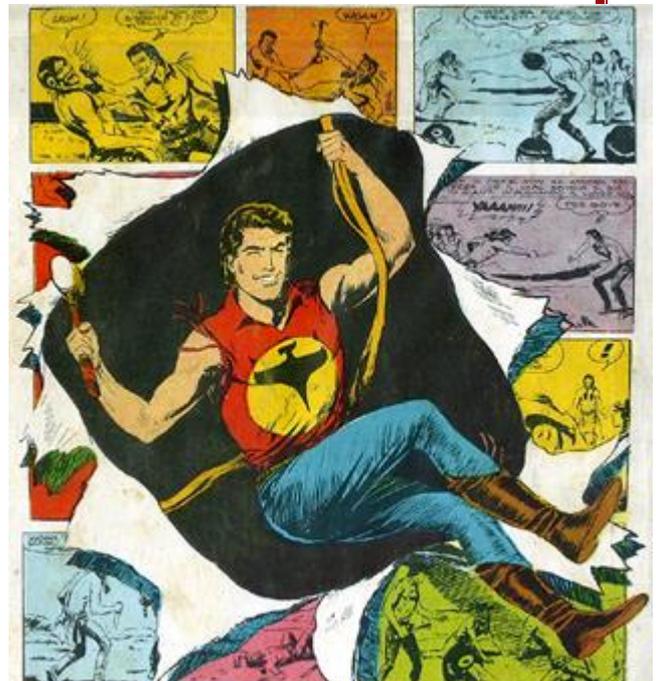
L'amico, di nome Gino, che era molto meno appassionato di me, mi consentì di leggerli prima di lui, tutti d'un fiato, e fu un'emozione enorme.

Quel personaggio pittoresco, costumato, un po' ingenuo ma cocciuto, un po' tarzanide e un po' texiano, catturava decisamente come pure le gags cichiane intervallate nelle storie avventurose ed un po' fantasy, fuori dagli schemi western classicheggianti, così come risultavano particolari se non strani comprimari, ambientazioni ed avversari, un cocktail davvero vincente per la saga.

Per non parlare delle cover e dei disegni di Ferri, decisamente adatti al genere e sempre più perfezionati nel corso degli anni, intervallati da artisti che pur non raggiungendo il livello stilistico del ligure davano comunque un'ottima impronta.

Ma il segreto del successo di Zagor è un altro capitolo, che verrà affrontato da gente ben più competente dello scrivente...

P.S. Per leggere "L'uomo lupo" dovetti aspettare ancora 2-3 anni, nello scatolo non c'era...



## OCCHIO SPORGENTE



Lui è Popeye, il mitico marinaio creato nel 1929 dalle geniale penna di E. C. Segar, uno degli autori americani dell'età d'oro del fumetto.

Segar pubblicava già da dieci anni una sua serie "Thimble Theatre" (si può tradurre "Teatro in miniatura", quello dei bambini fatto utilizzando le dita per muovere i personaggi), con un discreto successo. La serie era animata dal personaggio principale Castor Oyl e da sua sorella Olive Oyl (futura fidanzata di Popeye) e altri. Non sto a dilungarmi oltre dato che possiamo trovare molti esaurienti articoli e pubblicazioni in proposito.

In una delle storie, "La gallina fischione africana", a circa metà racconto appare un marinaio guercio, di aspetto brutto e trasandato, il quale viene assunto da Castor Oyl per fare "il lavoro di dodici uomini ma ricevere il

compenso per uno" sulla barca da lui appena acquistata per raggiungere l'isola dei dadi, dove ha intenzione di sbancare il casinò ivi locato grazie ai prodigiosi poteri della gallina fischione; basta infatti toccare i tre peli sulla sua testa per vincere a qualsiasi gioco! Tutta la storia si svolge in un clima surreale ma convincente e coinvolgente, come del resto lo sono tutte le opere di Segar, autore anche del magistrale Sappo con il suo gusto del nonsense. Anche le storie di Popeye navigano in questo magico compromesso fra realtà, resa dagli immediati bisogni dei protagonisti come il cibo o la necessità di dire sempre quello che pensano utilizzando anche modi bruschi e sgarbati, e una vena poetica che si esprime con l'assoluta bontà, quasi purezza, dell'animo di Popeye che antepone nelle sue scelte la "cosa" giusta prima di un qualsiasi suo interesse. Questa luminosa bontà permea tutte le azioni di Popeye, anche quelle più bislacche e strampalate: poesia, appunto!

Anche il tratto di Segar disegnatore, veloce, essenziale e dinamico, rispecchia appieno questo stato di grazia nel rendere, senza orpelli superflui, le caratterizzazioni dei personaggi se pure si osserva talvolta un po' di "legnosità inespessiva" tipica degli attori dei film muti. Il suo disegno era perfetto per



rendere al meglio il suo umorismo colto, attuale e reso in modo surreale, gli stessi dialoghi (purtroppo persi nelle traduzioni italiane) erano parte integrante della grafica costruttiva della vignetta. Piccolo inciso: la gallina fischiava, quando fischiava, aveva nel balloon la scritta "FISCHIO" invece del suono onomatopoeico, grande trovata da narratore, e non so perché l'ho paragonata (emotivamente parlando) alla scritta "JOE" sull'elmetto de "L'uomo di Iwo Jima" di un altro grande narratore, Gino D'Antonio.

Altra figura prominente e piena di personalità, per me addirittura superiore allo stesso Popeye, è Poopdeck Pappy, il padre novantanovenne del nostro marinaio; ladro, bugiardo, donnaiolo, con poche remore, ruba perfino i risparmi del figlio per comprare un anello con diamante da usare come esca per conquistare ogni sera una "fidanzata" diversa. Butta una delle sue "fidanzate" nel fiume perché ha mangiato cipolle: "Non mi piace l'alito che puzza". Si azzuffa spesso con Olive con la quale ha un rapporto di conflitto sia verbale che appunto manesco, salvo poi cercare di conquistarla radendosi la barba per somigliare al figlio e ingannarla. Insomma un vero filibustiere assolutamente NON politicamente corretto!

Altro personaggio strampalato che entra nel gruppo è il cagnolino Eugene Jeep, con il cervello quadridimensionale e dotato di particolari poteri, che conosce tutto e se interrogato risponde con un sì abbassando il muso e alzando la coda. Alcuni sostengono che abbia dato lo spunto per il nome di un famoso marchio di automobile. Come forse uno spunto, ad altri futuri autori di comics nostrani, ha dato una figura di antagonista di Popeye, tal Faccia Molle, un furfante matricolato così chiamato perché con una operazione chirurgica si era fatto mettere della cera sotto la pelle della faccia, per poterla modellare a piacimento ed assumere le sembianze di chiunque lui volesse! Per altri Popeye è il prototipo, se non il primo, dei super eroi futuri: indistruttibile e con una forza smisurata, che aumenterà successivamente con l'inserimento degli spinaci! Le avventure di Popeye ci calano in un mondo bislacco, surreale, inopinabile, dove ogni personaggio, buono o cattivo, non ha nessuna remora ad essere semplicemente se stesso e ad agire come meglio crede. Un senso di coinvolgimento pervade il lettore, che a un tratto assapora la libertà di potersi sentire "quello che è" e di fare propria la massima con cui Popeye descrive se stesso: "Io sono quello che sono e questo è tutto quello che sono". Accusato di essere un assassino dall'amico Pooky Jones per aver tentato di far uccidere da un polipo gigante il figlio Popeye sull'isola dove è stato ritrovato dopo 40 anni, il vecchio Poopdeck Pappy pronuncerà le stesse identiche parole. E alla domanda di Popeye se suo padre fosse "simpatico" Olive risponde: "Tuo padre è uno sporco, volgare, vecchio depravato! Ignobile vecchio ruffiano... un farabutto, un brutto!!"

Segar ci regala un umorismo intelligente, vispo e colto, scevro da spirito di parte (tanto in voga purtroppo in Italia). Le sue sono a pieno titolo opere che entrano nella sfera dell'arte e per questo godibili in ogni tempo. Possiamo ritrovare parte di quel clima un po' magico, surreale e trascinatore nelle



avventure di Pippi Calzelunghe, nei telefilm anni '70 oppure, per arrivare ai giorni nostri, nei cartoni animati di Adventure Time e Regular Show, che non a caso sono molto seguiti perché coinvolgenti e stimolanti.

Il fumetto italiano oggi mi sembra stia vivendo un forte momento di crisi, oltre che economica (la quale comunque ha coinvolto tutto e tutti), anche di identità. I grandi gruppi editoriali da qualche anno stanno proponendo, in tutte le salse e formati, le ristampe dei vari classici, in una sorta di sempiterno giro che sarà, probabilmente, destinato a fermarsi di punto in bianco. Cali di vendite, personaggi triti e ripetitivi, storie di avventure mancate, colpi al cerchio dei vecchi lettori e alla botte dei nuovi lettori, "piccole" proposte dei grandi classici d'oltralpe, innovatori col piglio di sé (e del loro lavoro) da telefilm americano. Gabbie fisiche e mentali, disegnatori artisti che poi non sanno "raccontare" una storia, collezionisti incontentabili e lettori insoddisfatti!

Non sono così sicuro che il fumetto si debba arrendere ai vari e moderni sistemi di intrattenimento, cosa che pare stia facendo, o ancor peggio cercare di adattarsi, scimmiottandoli, per non alienarsi le nuove generazioni.

Forse basterebbe che qualcuno iniziasse, con un pizzico di coraggio, a cambiare punto di vista, a vedere le cose con occhi diversi... o, magari, con un solo occhio... sporgente!





## APPUNTI (SPARSI) DI UN COLLEZIONISTA

Da poco più di 3 anni, il sottoscritto è entrato a far parte della folta schiera dei collezionisti texiani. Intendiamoci: chi scrive lo era anche da prima, nel senso che non si perdeva una sola, inedita pubblicazione ed era in possesso di tutte le storie del personaggio, edizioni speciali comprese.

Ma qui, in questa particolare sede, per “collezionista” si vuole intendere il collezionista “vintage”, ossia colui che cerca di comporre una raccolta di materiale originale d’epoca (meglio se in prima edizione).

Di seguito non si andranno ad analizzare aspetti “tecnici” del collezionismo (come riconoscere una prima edizione, come districarsi nella giungla delle valutazioni, e così via), in quanto è intenzione di chi scrive intercettare - piuttosto - alcune sfumature “emozionali” del collezionare, ossia quelle molle (invisibili ed incomprensibili per la maggior parte delle persone) che fanno scattare quella forte motivazione che porta a costruire prima, e cesellare poi, intere raccolte per lunghi anni, con costanti ricerche e mille sacrifici.

Spesso si identifica, nel collezionista, una forte componente nostalgica che sarebbe alla base della ricerca - spesso razionale, talvolta ossessiva - di materiale riconducibile alla propria infanzia o giovinezza. Nel caso del sottoscritto, cresciuto (texianamente parlando) in epoca tardo-bonelliana, questa componente si è rivelata - in verità - praticamente assente.

Si pone, inoltre, l’accento sulla dinamica competitiva che si crea allorché si frequentano gli ambienti collezionistici, e si viene quindi in possesso di pezzi rari o particolarmente ben tenuti sotto il profilo dello stato conservativo, da mostrare in modo gioioso e partecipativo agli amici.

Questo è indubbiamente un aspetto da non sottovalutare, in quanto la condivisione con gli altri delle proprie “conquiste” è parte essenziale del collezionare, ed un pizzico di sano spirito emulativo/competitivo non manca mai, anche nel più umile ed introverso collezionista, che di certo sarà sempre (o quasi) felice di mostrare con orgoglio ai suoi conoscenti i frutti delle proprie lunghe ricerche.

Ma vi è di più; nel caso di chi scrive, ad esempio, la “molla” che ha fatto scattare la passione è stata quella filologico/ricostruttiva.

È noto, infatti, che con Tex solo l’approccio con le storie d’epoca, edite in prima edizione, può consentire di far luce su talune caratteristiche salienti del personaggio che è possibile cogliere in maniera alquanto sfumata ed “annacquata” nelle successive, innumerevoli ristampe censurate.

Ecco, quindi, che scoprire (per la prima volta) quali erano stati i reali intenti, le reali costruzioni delle sceneggiature curate dal grande G.L. Bonelli - dapprima attraverso le fredde ristampe anastatiche, successivamente sfogliando gli ingialliti pezzi originali - si è rivelata una reale e tangibile emozione, che ancora oggi permane intatta ogni qual volta un singolo pezzettino si aggiunge a quelli già raccolti, fino a formare un “muro” compatto ed organico di quella che

agli altri appare come “carta vecchia”, ed al collezionista - viceversa - come un contenitore di sogni, quasi dotato di una propria anima.

Naturalmente, in quest’opera di ricostruzione del personaggio nelle sue origini e fondamenta, occorre - inevitabilmente - passare prima o poi per il mitico formato “a striscia”; e ciò non soltanto perché la collana “a striscia” costituisce la vera, prima edizione di Tex, ma anche perché solo maneggiando questi piccoli albi (che si rovinano facilmente e si leggono in un lampo) si può veramente rivivere ed assaporare appieno quello che era stato il “nostro” negli anni ’40-’50; vale a dire un prodotto adulto, asciutto nei dialoghi, pieno zeppo di azione e con un linguaggio che doveva sposare le esigenze di concisione con quelle emozionali, fornendo una rapida scarica di adrenalina al lettore, tale cioè da indurlo a tornare in edicola e a ricercare proprio “quel” personaggio, nella miriade di pubblicazioni a fumetti che caratterizzavano quell’epoca felice ed irripetibile per il fumetto.

Ecco, quindi, che - inteso in questo senso - il collezionare diviene quasi come comporre un puzzle per l’enigmista, e come plasmare la materia per l’artista: non sembri un paragone irriverente, perché questo aspetto del collezionismo (ossia, la ricostruzione cronologicamente ordinata della storia editoriale e, quindi, dell’identità stessa del personaggio) consente di giungere quasi ad una nuova “creazione” della saga del protagonista; piace pensare, in questo senso, che ogni collezione che si completa, che prende forma lentamente, alla fine riesca anche ad acquisire un’anima, nutrita e sviluppata dalla passione e dall’ardore con la quale la stessa è stata composta.

Come in tutte le collezioni, poi, vi sono pezzi che - per motivi a volte inesplicabili - comunicano emozioni particolari nell’appassionato. A volte si tratta di semplici simpatie (la colorazione della copertina, il titolo, la storia contenuta), altre volte vi è un rimando inconscio ad un episodio della propria giovinezza, e così via.

Vi sono, poi, determinati pezzi che (al di là della loro rarità e del loro valore prettamente “monetario”, aspetto che non costituisce oggetto di questa analisi) possano suscitare le stesse, identiche emozioni nella maggior parte degli appassionati collezionisti, giovani e meno giovani, esperti o meno esperti che siano.

È intenzione di chi scrive soffermarsi, in particolare, su due di essi, cercando di comprendere dove si annidi il particolare piacere di riuscire a possederli, e di

saperli custoditi in una propria collezione.



**Il n. 1 a striscia della “Terza Serie”, intitolato “L’orma della paura”**

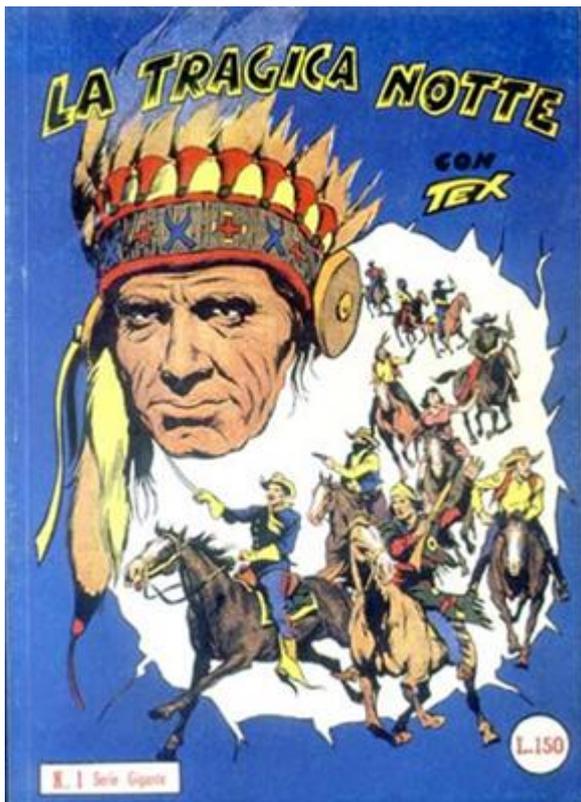
È, questo, un episodio spartiacque della vita di

Tex; con esso, non soltanto si apre una delle avventure più lunghe, convulse ed emozionanti dell'intera saga del personaggio, ma si passa ad una dimensione più "adulta": rinnovamento grafico nelle copertine, nuovi scenari (il grande nord), nuovi sviluppi potenziali con la presentazione del figlio di Tex (originariamente battezzato "Kid" e poi divenuto - non si sa come, né perché - "Kit").

Il tutto, accompagnato da "quella" copertina. Forse, "LA" copertina, almeno per quanto riguarda la collana del Tex a striscia. Un'immagine che ha caratterizzato un'epoca, divenendo quasi un bagaglio culturale universale per i texiani di lunga data.

La sensazione netta, guardando l'immagine di Tex a cavallo che corre nella prateria a caccia di bisonti, è anzitutto quella di un personaggio che "ce l'ha fatta", inaugurando una nuova serie che parte a spron battuto, con una chiara sensazione di libertà ed ariosità che promana da quella superba, immensa ed evocativa immagine fornitaci del grande Galep; il tutto, unito ad un titolo azzeccatissimo, inquietante ed evocativo.

Piace pensare che i ragazzini dell'epoca avessero sin da subito percepito il "cambio di marcia", il fatto che il loro Tex fosse divenuto adulto (... e non solo anagraficamente!) e che, pertanto, quel piccolo albo (edito nel maggio del 1951) costituiva il segnale del "salto di qualità", il semaforo verde che segnalava che Tex avrebbe potuto accompagnare i suoi giovani lettori ancora per anni e anni, prendendo le distanze da altre pubblicazioni dell'epoca ed evitando di costituire l'ennesima "meteora" fumettistica di quel periodo.



## Il n. 1 della Prima Serie Gigante, intitolato "La tragica Notte".

Qualche anno dopo (siamo nel 1954), da un'intuizione vincente della Casa Editrice, nasce il primo Tex in formato gigante, intitolato (come noto) "La tragica notte": anche in questo caso, chiudendo gli occhi, è possibile immaginare lo "shock" dei lettori dell'epoca (... di certo, non preavvisati dell'evento da Tv o internet, come avviene ai nostri giorni!).

Uno "shock" non certamente solo positivo: basti pensare all'esoso prezzo di copertina (150 lire dell'epoca... decisamente una bella sommetta per un fumetto!), che ha certamente contribuito già a quell'epoca a creare un'aura di mitica "inarrivabilità" per quel malloppone così grande, così invitante, ma anche così irraggiungibile.

Anche in tale occasione, poi, possiamo affermare senza tema di smentita che la copertina contribuisce in maniera



chiarissima al decisivo “affondo” nel cuore e nella mente degli affezionati; tanto che, ancora oggi, a 60 anni esatti dalla nascita del formato gigante (a proposito, auguri...!), non vi è texiano che si rispetti che riesca a restare impassibile davanti alla spettacolare avanzata del nugolo di cavalieri i quali - con quella particolare, suggestiva traiettoria a “mezzaluna” - sembrano letteralmente “uscire” dalla carta, mentre lo sguardo fiero ed inquietante di un pellerossa incombe (serafico e minaccioso insieme) su uno sfondo di colore “blu notte”.

I protagonisti della cavalcata, peraltro, sono assemblati in maniera casuale e - apparentemente - del tutto inspiegabile: vi è un ufficiale dell’Esercito (sciabola in pugno), alcuni cowboys, quello che a tutti gli effetti appare come un fuorilegge (si osservi la benda sul viso), dei pellerossa, persino una donna (!). È il Far West allo stato puro, nella sua gioiosa caoticità, nelle sue contraddizioni e nel suo spirito avventuroso ed irriverente, raffigurato in un quadro d’insieme imponente ed evocativo.

L’assoluta modernità della cover, che riesce ad essere dinamica e composta, irruente e solenne, sorprende ed emoziona; come detto, siamo di fronte ad una svolta epocale: il fumetto - Tex in particolare - diventa “grande”, e se diventa “grande” (e, di conseguenza, costa e vale molto) può anche essere finalmente considerato “roba da grandi”. Chissà, quindi, se il giovane (o meno giovane) lettore dell’epoca, osservando quella sorta di effetto tridimensionale ante litteram attribuito da Galep alla cavalcata dei numerosi protagonisti della copertina, è riuscito a cogliere appieno il significato di quello che all’improvviso - maestoso, sorprendente ed inarrivabile - si stava materializzando sotto i suoi occhi increduli e sognanti: la nascita del Tex in formato gigante!

Possedere questi pezzi (in originale, naturalmente) vuol dire, per un collezionista, garantirsi la possibilità di poter vivere dopo tanti anni quegli storici momenti, identificandosi - in un istante che si prolunga, dilatandosi nel tempo - in tutti i lettori di Tex: quelli del passato, del presente e (perché no) anche del futuro; forse è questa la molla che, più di ogni altra, spinge a ricerche talvolta affannose ed ossessive, e che conferisce una successiva, gradevole sensazione di appagamento, quasi come se - in un istante - si fosse divenuti padroni assoluti del tempo e dello spazio.

Questa breve analisi, giunta oramai al termine, non può nutrire troppe pretese, dal momento che - con essa - si è cercato di accostare spiegazioni razionali a quello che, forse, razionalizzare non si può: l’emozione.

E se è vero che ogni collezionista (ed ogni lettore) ha un bagaglio di ricordi ed esperienze personali, che gli provocano il classico “tuffo al cuore” ogni volta che sfoglia un determinato numero, per lui particolarmente significativo, è però altrettanto indubbio che determinate copertine, taluni albi, possiedano una sorta di “marcia in più”, potendo a buon diritto considerarsi quasi come degli emblemi universali, dei vessilli o - meglio - dei veri e propri manifesti di texianità, che mai ci stancheremo di rimirare, sfogliare e collezionare.

## NON SFIDARMI MAI



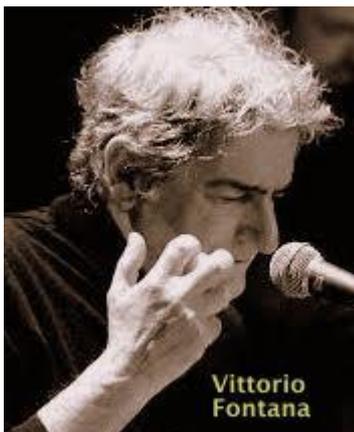
Alla fine dell'estate scorsa, mentre ero preso dalla stesura del libro su Tex, che ormai sto scrivendo dalla notte dei tempi, mi chiama al telefono il boss dalla "Stratimusic", Nerio Poggi, per parlarmi di un nostro vecchio progetto mai portato a termine: voleva riprenderlo, integrarlo con qualche brano inedito e farne un'opera da inserire nella nicchia della musica d'autore italiana, ormai persa da tempo. Io ricordavo che avevamo solo cinque brani, quindi per completare quel lavoro significava avere, come minimo, almeno altre sette composizioni.

Sette composizioni: una vita musicale intera!

Dunque, mi trovavo di fronte ad un bivio: accettare quella affascinante ma impegnativa proposta o continuare a concentrarmi sul mio libro. Per chi mi conosce, sa che non avrei mai "mollato" Tex, tanto più che il lavoro sul personaggio era (ed è) così coinvolgente da non lasciar spazio a nulla e nessuno. Ci pensai un po', ma poi decisi che quel progetto musicale, dall'indubitabile valore artistico, andava portato a compimento.

Chiamai a mia volta il co-autore di quei primi cinque brani, il poeta chansonnier Vittorio Fontana, per vedere se dal nostro vecchio repertorio erano recuperabili canzoni stilisticamente accostabili.

Sì che c'erano. Poi, tutto è "accostabile", dipende dagli arrangiamenti: non esiste brano al mondo che non possa essere suonato in mille modi, perfino un "metal" in un dolce e suadente ritmo di bossa, così attingemmo con soddisfazione dal vecchio repertorio, senza dover passare l'inverno a comporre armonie e ritornelli (io non potevo permettermelo e, non facendo il musicista a tempo pieno, non ero neanche sicuro di riuscirci).



Comunque, a novembre, una tracklist di quattordici pezzi era pronta. La voce quella di Alessandro Pitoni, uno stimolo per tutti noi.

Ma...

- *Francè, manca un brano veloce, però. Quella cosa che mi avevi detto di Tex?*

Una canzone dedicata a Tex, una cosa che avevo pensato per anni; e da scrivere in italiano, con musica originale, per mille diavoli!!

- *Ok, ci provo, ho già un ritmo.*

Così la settimana successiva la porto in "Stratimusic", in

chiave solo strumentale: cioè una sequenza martellante di accordi e una melodia quantomeno lavorabile sulla strofa ma definitiva sul ritornello.

- Ehi, voglio sapere chi fa il testo, senno' qui me lo fanno passare per il solito infallibile tiratore.

- Lo fa Alessandro, a lui piacciono i fumetti... Mister No credo, ma mastica pure Tex, il padre lo legge, insomma ce l'hanno in casa.

Apriti cielo, uno che almeno ha letto i fumetti: non mi sarà difficile spiegargli le cose da evitare. Tra l'altro, ad Alessandro piace la mia composizione, arrangiata ad arte dal boss Nerio (in arte "Papik"), così decide di fare un testo, ma vuole sapere come comportarsi con la materia "texiana". Lo chiamo...

- Sì, mio padre lo comprava dal 1959, li avevamo tutti meno il numero 1 "La Mano Rossa".

- Avevate?!!

- Ehm... buttati, dopo che sono stati per una vita dentro un armadietto fuori dal balcone, rovinandosi.

- Bravo, hai buttato migliaia di euro se, come hai detto, quelli erano originali comprati in edicola!

Gli originali comprati in edicola dal 1959 non possono che essere gli spillati di



prima generazione, e cioè le prime edizioni non censurate. Non calco la mano sulla dipartita di quella collezione anche se Alessandro prende immediatamente atto del "folle" gesto e tira avanti.

- Dimmi di Tex, Francesco. Di Bonelli.

- Sia chiaro che se vuoi scrivere qualcosa di personale o autobiografico, il pezzo è tuo, ma se vuoi scrivere di Tex vorrei solo farti capire che i luoghi comuni cuciti addosso al personaggio saranno da evitare: non voglio che esca fuori l'eroe che spara a tutti e fa volare la gente nei saloon.

Un'ora e mezza, forse due, di colloquio telefonico, e Alessandro già sa cosa deve fare...

*Quando il pugnale infilzava le carte da gioco  
era domenica e il sole cantava per me  
tutta la strada e l'edicola brucia nel fuoco  
ora il proiettile sfiora di striscio il gilet  
in quell'armadio gli spari hanno il cappio alla gola  
trattieni il fiato se non vuoi soffrire anche tu  
la dinamite e un cavallo al galoppo si invola  
negli stivali un serpente la sabbia di più  
tu sei mio padre il nome illumina le stelle  
su quella faccia tua lo sguardo alla Tex Willer  
tu sei diverso tu sei polvere e scintille*

*non sfidarmi mai*

*fra i miei capelli una piuma e un segreto da indiano  
anche il nemico non sa neanche più che ora è  
ma che mistero quel totem è rossa la mano  
seguo le tracce le pagine a caccia di te  
una rincorsa che porta il duello alla fine  
il più veloce al grilletto non si fermerà  
tutta la rabbia e uno scatto d'istinto animale  
e la domenica è andata e la musica va*

*tu sei mio padre il nome illumina le stelle  
su quella faccia tua lo sguardo alla Tex Willer  
tu sei diverso tu sei polvere e scintille  
no non sfidarmi mai*

*tu sei mio padre il nome illumina le stelle  
dentro le mani le pistole di Tex Willer  
tu sei diverso tu sei polvere e scintille  
no non sfidarmi mai*

## “Sulle rive di San Remo”

Genova Brignole, domenica 3 agosto

*“Si avvertono i signori viaggiatori che il treno intercity 744 proveniente da Livorno e diretto a San Remo in arrivo sul binario 15, viaggia con circa 25 minuti di ritardo, a causa di un guasto tecnico sulla linea.”*

“35”, “50”, “80”, “100”, “140”... alla fine i minuti di quell’infernale ritardo diventano 2 ore e mezza o forse tre, neanche lo ricordo! Il tutto condito dallo squallore di una stazione che neanche la peggio Termini degli anni '70/'80 a Roma: sottopassi pisciati, un puzzo indescrivibile anche ai binari, panchine al tetano, carta igienica sulle traversine, bottiglie d'acqua seccate dal sole e quasi cristallizzate, erbaccia che ha imparato a crescere ad altezza dei sotto-treno e piccioni soddisfatti da quel *ricco* marciume; mancavano i grossi ratti che si vedono alla stazione metropolitana di Ostia Antica, ma almeno quelli Brignole ce li risparmiava. Poi, due poliziotti che si aggirano lungo il binario e che con la solita “elegante” formale arroganza chiedono (così, a caso) i documenti ad un giovane di meno di venti anni che se ne sta là fermo con il suo bagaglio e che tutto sembra meno che una testa calda: *“Mi hanno fermato anche la settimana scorsa, facendomi denudare senza un*



*mandato di perquisizione e non trovandomi niente addosso, poi mi hanno lasciato lì senza neanche chiedermi scusa”.*

Insomma, si cerca di passare il tempo e così va a finire che ti metti a parlare con questo giovane o, meno interessante, con qualche incazzato del ritardo “744” e del manager Moretti e i suoi milioni di euro: quelli che protestano solo quando non gira bene a loro, pronti a sparire quando c’è da fare fieno (il vizio italiano più riprovevole). Ma più che altro *vedi*: vedi quello che mai ti saresti aspettato dopo anni e anni che manchi da un viaggio in treno e non frequenti più stazioni ferroviarie italiane.

Dobbiamo essere, io e Vittorio, in Piazza San Siro, a San Remo, per le 18.30, invitati, in qualità di autori-compositori, dal direttore artistico del “Zazzarazzas”, il festival della canzone jazzata d’autore, e invece arriviamo pochi minuti prima che l’evento abbia inizio: sembra ci sia solo il tempo di una veloce sortita nel backstage per fare conoscenza con i musicisti che devono eseguire i brani e via di corsa a sederci tra il pubblico. E invece no, c’è prima un trio di bravi artisti locali che intratterranno il pubblico per una ventina di minuti... poi Alessandro Pitoni & Stereo8.

La piazza è bellissima, sembra una vecchia cartolina della Napoli antica: facciate un po’ consumate di palazzine illuminate dal basso, balconcini con stendipanni appoggiati a ringhiere semilavorate. Un pavé lucido, qualche ulivo qua e là. E tanta gente sorridente, educata e positiva.



Non stona neanche la tecnologia di strumenti moderni sul palco, come tastiere o chitarre, perché i bravissimi musicisti ingaggiati hanno percorsi diciamo “minimalisti” e portano con sé il necessario. Dietro al palco l’atmosfera intanto s’è fatta come da “vecchi amici” anche se in realtà un vecchio amico la dietro l’ho ritrovato veramente: Fabrizio, che quasi trent’anni prima tirava lungo con me fino alle sei del mattino all’Archeo, il pub di Laura la “bocciona” (ehm... le tette più belle di Ostia & Fiumicino, ancorché controfigura nel cinema di Andie Macdowell). Io e lui all’Archeo ci lavoravamo come “tuttofare”, al banco e in sala, ma *smanettavamo* anche in cucina

con i “primi” in voga in quel periodo: gnocchetti al gorgonzola, pennette alla vodka e farfalle al salmone.

Ci ritroviamo qui a San Remo per la prima volta dopo decenni. Stasera è lui il batterista.

Parte la musica con “Esotica”, un brano composto da me e Vittorio giusto una decina di anni fa: è stato il primo della nostra collaborazione. La voce di Alessandro è in sintonia non solo con i suoi musicisti ma anche col suo modo quasi mistico di calarsi nell’interpretazione artistica. L’altro Alessandro, il bassista, tira fuori un suono dal suo Yamaha acustico da “300 euro” che ti riempie l’anima. Esce fuori un concerto “perfetto”, con tributi a Dalla e Gaber.

Fine. Applausi, bis (doppio), complimenti sentiti da parte degli addetti ai lavori e di nuovo nel backstage. Si son fatte le 24.00 e io e Vittorio abbiamo impellente bisogno di mangiare: per tutta la giornata abbiamo sognato uno spaghetti di mare davanti ad un'ottima bottiglia di vino. Ma è troppo tardi e quindi ci fermiamo in piazza, con tutto il gruppo, a ruminare *quel che rimane* di un risto-bar dagli ombrelloni bianchi. Una tavolata allegra, c'è anche altra gente che però io non conosco (qualcuno mi dice pure che la ragazza seduta a due posti da me, e che sta facendo complimenti sperticati alla nostra musica, è una della giuria del premio Tenco) e in cima al "banchetto" Giuseppe Milici, un armonicista di Palermo di incontrastata bravura (non a caso "guest star" della band), con cui ho scambiato un paio di battute solo poco prima del concerto. Lui sembra starsene un po' sulle sue, penso che sia un tipo riservato, ma ad un certo punto...

- *Francesco, lo sai che esistono Tex in versioni censurate, dove coprono le gambe alle indiane e cose del genere?*

Per due secondi rimango interdetto, s'era un attimo accennato ai fumetti nel backstage con lui, Rossano e Stefano (pianista e chitarrista della band), di Mort Walker, ma non immaginavo che qualcuno così impegnato nella musica potesse avere il tempo di approfondire in maniera così specifica "argomenti texiani" che gli stessi texiani, o presunti tali, neanche conoscono (io la

musica la faccio per puro hobby, non avendo purtroppo una grande passione per essa, ed ho sempre pensato che una passione di troppo è deleteria: mi basta Tex).

- *Sì, lo so.*

Giuseppe dà ampia dimostrazione di ciò che dice, tanto che continua a parlarmi di quelle censure e di altro. Così, mentre argomenta, comincio a farmi l'idea di uno che conosce a fondo il mondo dei fumetti. Il "mio" mondo.

- *Ma sei un collezionista?* - gli faccio.

- *Sì, sì... Colleziono tante cose ed ho una passione per Kriminal, Satanik, Alan Ford...*

- *Ah, ti piace la coppia Magnus & Bunker.*

- *Sì, ma colleziono anche Supereroi: ho acquistato da poco tutta la serie completa dell'Uomo Ragno in prima edizione.*

A quel punto, chi è seduto a quel tavolo e conosce la mia grande passione per i fumetti

storce sarcasticamente gli occhi, della serie: *ecco qua, ce li siamo giocati, ora cominciano a parlare di fumetti...* È il mio turno.

- *Dov'è che hai preso la Uomo Ragno, Giuseppe?*

- *A Palermo, in un negozio di uno che l'aveva, non l'ho pagata tantissimo ma devo sostituire qualche pezzo.*

- *Ok, vuoi portarla tutta da "edicola", ma ora dovrai prendere albi da qualcun altro per sostituire i tuoi?*

La parola "edicola" è stavolta rivelante per lui (come lo era stata per me "censurati").



- Hai a chi rivolgerti a Palermo oppure conosci qualche privato? A Palermo c'è C.T. (faccio il nome di un noto commerciante di fumetti della sua città e ottengo due effetti)

- Ma perché? Conosci C.T.? - mi fa sorpreso.

- Sì che lo conosco, conosco un po' tutti... dalle Alpi alla Sicilia.

A questo punto lui si alza dalla sedia e si avvicina a me, con buona pace del resto della compagnia che capisce subito che io e Giuseppe, per un po', siamo fuori dai "giochi di tavola".

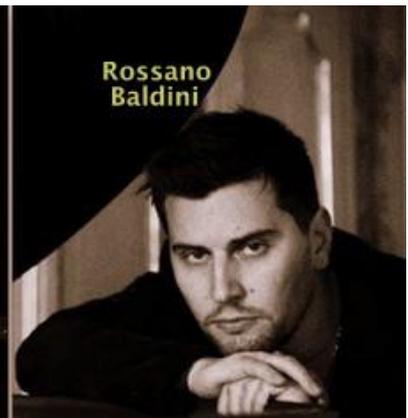
La vita è strana, a volte. Se non ci fosse stato quel brano su Tex, io e Giuseppe Milici probabilmente avremmo ignorato la passione che ci accomuna. Sarebbe rimasta una reciproca stima musicale e, per quel che mi riguarda, l'impressione di un artista raffinato ma un po' sulle sue. "Censure", "edicola", "C.T."... come non si poteva poi non parlare di Fiere del Fumetto, delle quotazioni, degli originali, della comune conoscenza di Sergio Pignatone, di cattedratici forumisti del web... e di Giuseppe Mazzola, un bravissimo illustratore siciliano, amico di Giuseppe, che ha eseguito tributi pittorici al Re del Pop, Michael Jackson, uno dei quali è diventato anche la cover di un disco dell'armonicista, che include brani del grande cantante americano.

Una bella chiacchierata, alla fine della quale ho capito che gli appassionati di fumetto venderebbero l'anima al diavolo pur di paracadutarsi nel mondo delle nuvole di carta anche solo per qualche breve momento.

Vabbè, alla fine Tex con questo mio art per "*Texiani in libera uscita*" sembra azzeccarci poco, ma in realtà ne coglie in pieno il senso, poiché quello di raccontarci, magari in maniera anche un po' autobiografica (come spesso fa il sottoscritto), rappresenta il leitmotiv della rivista: Tex non è un personaggio "emozionante", ma è emozionante quello che ha determinato in ognuno di noi. Qualcuno purtroppo sembra non capire la semplicità delle cose e questo a noi, per la verità, non dispiace affatto: ben vengano i fratelli di Tex come Gunny e non tanto quelli, rompicoglioni, alla Sam Willer.

Adesso, se permettete, faccio un po' di pubblicità al disco, di cui è prevista l'uscita nel prossimo autunno. Si intitolerà "*Le Sere di Sempre*" (darò maggiori dettagli quando ne avrò) e comprenderà anche uno straordinario brano di Andrea Granitzio, "*L'Ultimo Sabato di Settembre*", oltre la produzione "*Stereo 8*".

Sotto, le tre splendide "carogne" che hanno suonato al concerto di San Remo: Stefano, Alessandro e Rossano, di cui ho parlato poco. Ci tengo a precisare che questa è gente che suona e collabora con i maggiori artisti italiani ma che nonostante ciò ha apprezzato le nostre composizioni senza starci a girare troppo intorno. Mica so' figli di Sam.



## FUORI PISTA

### Capitolo VIII - Il Grande Nord? Appena dietro l'angolo...

Villaggio navajo. Al ritorno da una battuta di caccia al bisonte Tex riceve da Carson la notizia della morte di Arkansas Joe, ucciso ad Ashland “da un maledetto vigliacco del Kansas” di nome Hart Chester. Il suo sangue grida vendetta. Per uno come Tex, spirito irrequieto e ribelle, insofferente all’idea di ridursi a fare il tranquillo padre di famiglia, è un’occasione da cogliere al volo. Stella di ranger nel taschino, il nostro eroe parte così per una straordinaria avventura che lo porterà letteralmente in capo al mondo. E noi, per quanto possibile, ci metteremo sulle sue tracce, ben consapevoli del fatto che a volte correre dietro a lui risulta alquanto disorientante.

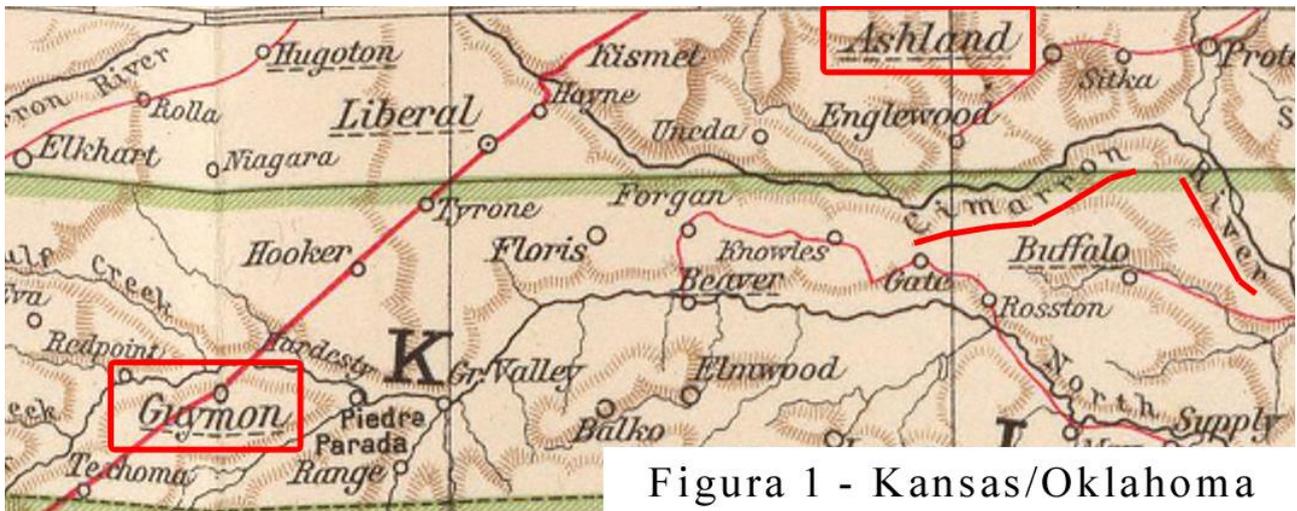


Figura 1 - Kansas/Oklahoma



Figura 2 - Colorado 1929

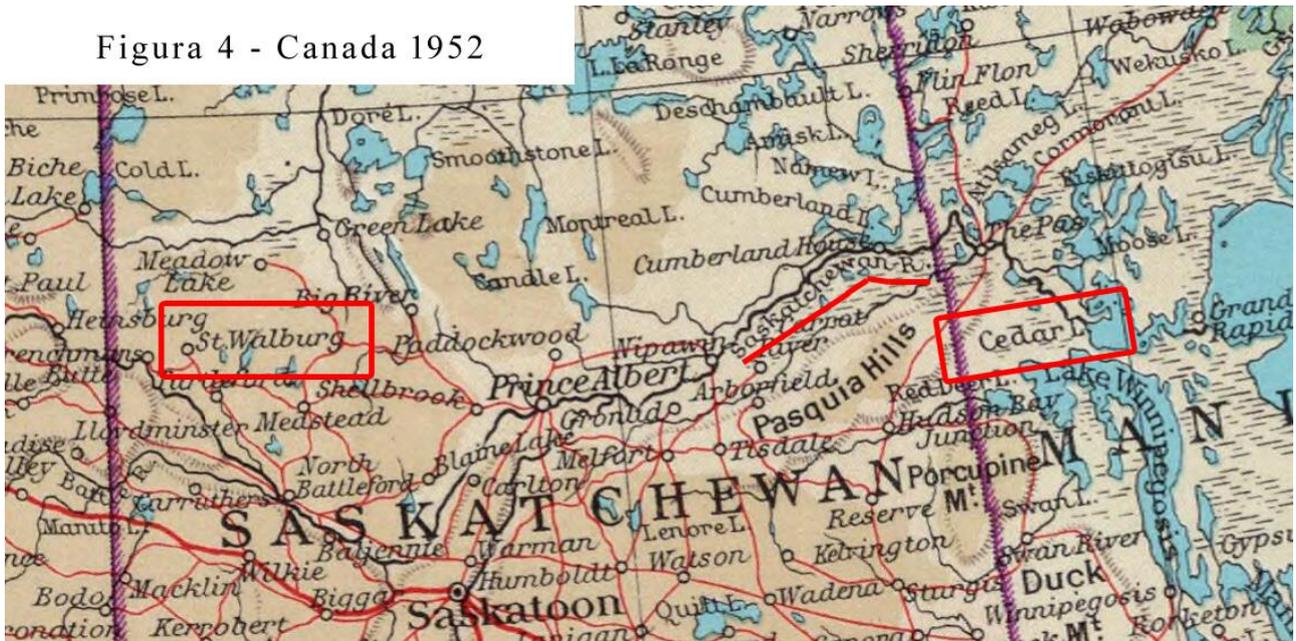
Subito dopo l’omicidio Hart Chester e i suoi due complici, Tim Lacy e Husky Tull, si sono dati alla fuga in direzione del Cimarron River (v. fig. 1). A nulla sono valsi gli sforzi dei rangers messi al loro inseguimento. Tracce dei fuggitivi sono state bensì rinvenute a Guymon in Oklahoma e ancora a Trinidad e a Monte Vista in Colorado (v. fig. 2). Inseguiti in Utah, Idaho e Montana i tre sono riusciti ugualmente a mettersi in salvo in territorio canadese attraverso il passo

di Askondaba (?) sui Monti Wood (v. fig. 3). A questo punto tocca a Tex. Carson non può accompagnarlo dovendo egli recarsi in missione sulla Mesa De Maya dove “il vecchio Mano Gialla sta ancora dando fastidi” (v. fig. 2). Una volta salutati amici e parenti, i due rangers lasciano assieme il villaggio per separarsi infine al bivio della pista di Holybrook (in realtà si tratta di Holbrook). Carson continuerà verso sud “lungo la pista di Phoenix”, Tex invece punterà a nord e dopo un viaggio di parecchi giorni varcherà infine l’introvabile passo di Askondaba entrando in



territorio canadese. Da qui in avanti la geografia si fa sempre più confusa. Raggiunta l’inesistente cittadina di Woodville (che certamente l’autore intendeva situare ai piedi dei Monti Wood - v. fig. 7 più avanti), il nostro eroe prende contatto con la locale guarnigione delle Giubbe Rosse. Qui nasce il grande rapporto di amicizia che lo legherà al sergente Jim Brandon e, dopo alcune pagine, al meticcio Gros-Jean. Nella regione soffiano venti di rivolta, numerose tribù indiane delle foreste, tra cui i Sacs “della riva nord dell’Ammanosuc” e i Mohawks, si sono coalizzate e la situazione minaccia di precipitare da un momento all’altro. Ormai le terre a nord del fiume Saskatchewan sono praticamente nelle mani dei ribelli del movimento indipendentista della Mano Rossa finanziato dalla Compagnia delle Pellicce e da oscuri emissari di una nazione straniera (la Francia?) intenzionata a rimettere piede nel Canada. Rifornite di armi da rinnegati bianchi, tra i quali lo stesso Chester e i suoi comparì, le forze della Mano Rossa si preparano ad un’azione in grande stile. I ribelli Mohawks e Sacs scesi dal lago Walburg (in realtà si tratta della località di St. Walburg a nord del Saskatchewan - v. fig. 4) hanno unito le loro forze e stanno convergendo su Forte Kinder. Impadronitisi di un carico di dinamite destinato agli insorti, Tex e Gros-Jean affrontano allora una rischiosissima marcia nella foresta pur di arrivare al forte in tempo per dare l’allarme. Scenario di una delle più epiche battaglie della saga, Forte Kinder è introvabile nelle carte storico-geografiche della regione e lo stesso dicasi per lo Snake River che scorre nei paraggi (v. mappa a pag. 85 dell’albo n. 10 //

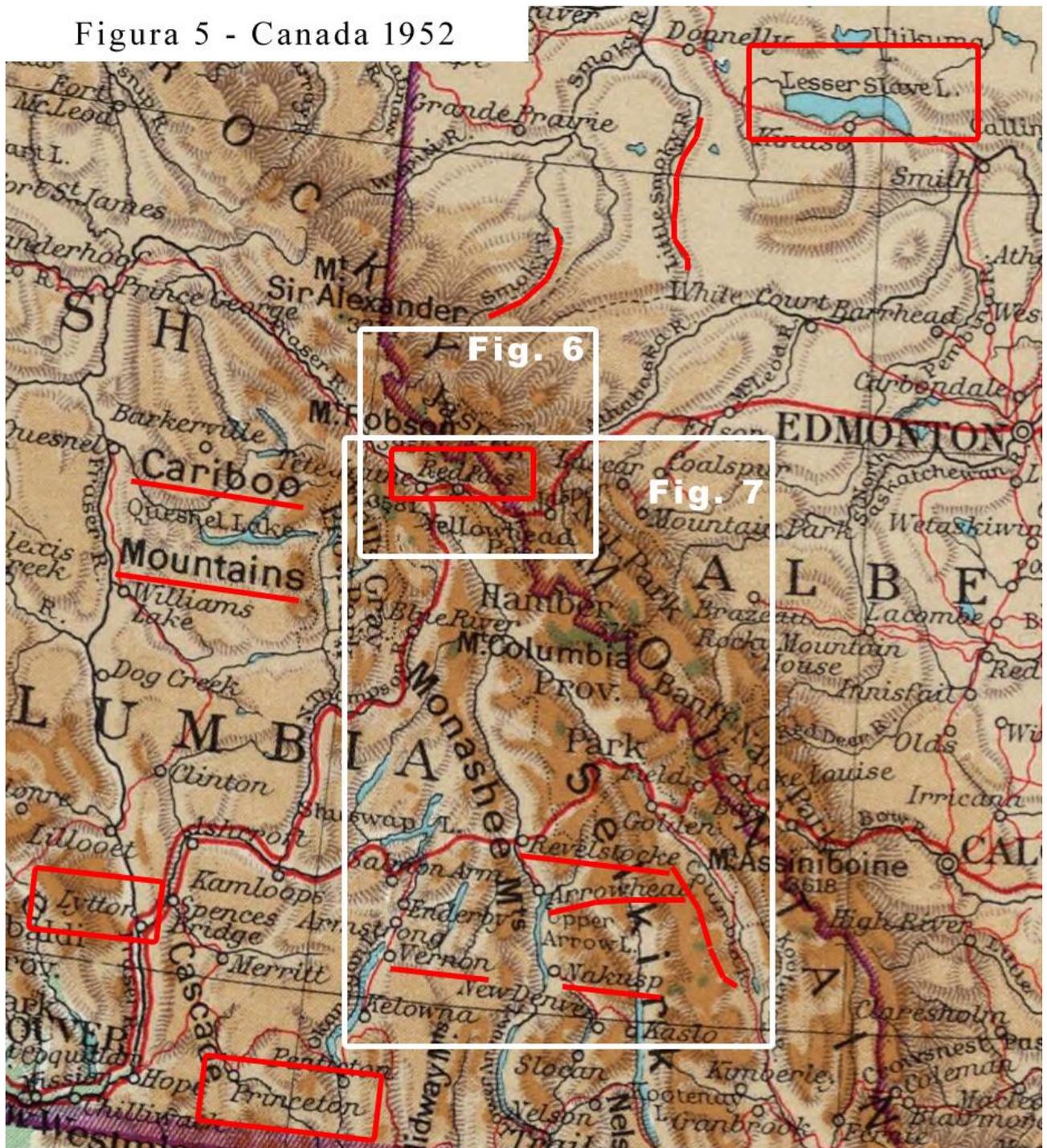
Figura 4 - Canada 1952



tranello). L'azione si sposta quindi a Winnipeg dove tra rocambolesche vicende Tex e Gros-Jean riescono ad assestare un duro colpo al contrabbando d'armi con i ribelli facendo arrestare il losco trafficante Felix Garvin che, prima di essere condotto sotto scorta a Forte Queen, renderà alle autorità militari completa confessione dei suoi crimini. Ridotte a mal partito dopo la battaglia di Forte Kinder, le forze della Mano Rossa (indiani Sacs e rinnegati bianchi) si sono nel frattempo ritirate nei pressi del passo di Kokomansis dove si sono accampate in attesa di ricevere un carico d'armi proveniente da Winnipeg e diretto alla foce del Saskatchewan nei pressi del Cedar Lake. Quest'ultima posizione è facilmente verificabile in qualsiasi buon atlante ma va oltremodo precisato che in questa fase del racconto i luoghi citati appaiono per lo più immaginari ed è inutile cercarne riscontro nelle carte geografiche. Ad ogni modo, per niente dimentico della missione affidatagli, e cioè acciuffare Chester e soci, il nostro eroe si butta nell'ennesima impresa temeraria assieme all'inseparabile Gros-Jean. Rinunciando all'aiuto del posto di polizia di Middleton, i nostri raggiungono inosservati il passo di Kokomansis e si intrufolano nottetempo nel campo nemico. L'azione finisce però in un disastro. Costretti alla fuga i due tentano di far perdere le loro tracce addentrandosi nelle paludi di Hilton in direzione delle colline di Mangatowan e del Cedar Creek ma vengono intercettati dai guerrieri Dakotas di Orso Grigio e catturati. Condotti al campo dei Sacs, finiranno al palo della tortura. Ma, come è noto, la sacra cintura di Wampun salverà la situazione (e la pelle) ai nostri.

La Mano Rossa ormai è finita. Chester, l'assassino di Arkansas Joe, è rimasto ucciso al campo dei Sacs da un proiettile partito inavvertitamente dalla pistola di Tex durante una colluttazione con uno dei rinnegati. Lacy e Tull, dopo la dura disfatta subita dai ribelli alla foce del Saskatchewan, si sono allora ritirati molto a nord "nei dintorni del Lago Lesser" (Lesser Slave Lake - v. fig. 5). Potendo contare solamente su una piccola banda di indiani Sacs e con la prospettiva di essere braccati a vita, a questo punto i due giocheranno il tutto

Figura 5 - Canada 1952



per tutto escogitando un piano destinato a gettare Tex nella più drammatica situazione della sua vita. Nel frattempo, ignaro della trappola nella quale sta cadendo, il nostro eroe parte in compagnia di Gros-Jean alla volta del Lago Lesser. A dar loro manforte arrivano anche Jim Brandon e la guida indiana Winoga. Gli spostamenti dei rinnegati vengono ben presto individuati ma, riflettendo sul loro percorso, Jim avanza il sospetto che sappiano di essere seguiti e che quindi “stiano tramando qualche porcheria”. In effetti, partiti dal Lago Lesser, i fuggitivi hanno lasciato tracce evidenti del loro passaggio lungo le rive del Little Smoky dando l'impressione di voler puntare alle sorgenti dello Smoky River sulle Montagne Rocciose. “E sulle montagne - riflette Jim - sta già

cadendo la prima neve”. “Dal Caribou Range sino ai Monti Alberta - continua -, tutta la catena montuosa diventa un deserto di neve e ghiaccio”. In questo periodo le stesse tribù indiane della regione si spostano a sud verso i forti di Princeton e di Lytton (v. fig. 5). Ma tutto sarà chiaro quando uno Shoshone di nome Grande Corvo, emissario dei rinnegati, porterà a Tex la tremenda notizia del rapimento del piccolo Kit e del prezzo del riscatto.

Il povero Tiger Jack, giunto sulla scena in modo del tutto inaspettato, spiegherà a Tex come Piccolo Falco sia stato rapito durante una battuta di caccia sui Monti Teenopha (?) e come lui stesso si sia messo all'inseguimento dei rapitori affrontando una massacrante marcia di 2000 km dal fiume Colorado al Columbia (*Il segno indiano*, pag. 48). In questa nuova fase della vicenda la realtà geografica finalmente trionfa: osservando le mappe riportate in queste pagine si scopre che i toponimi usati dal Bonelli appartengono realmente ai territori canadesi dell'Alberta e della Columbia Britannica a cavallo delle Montagne

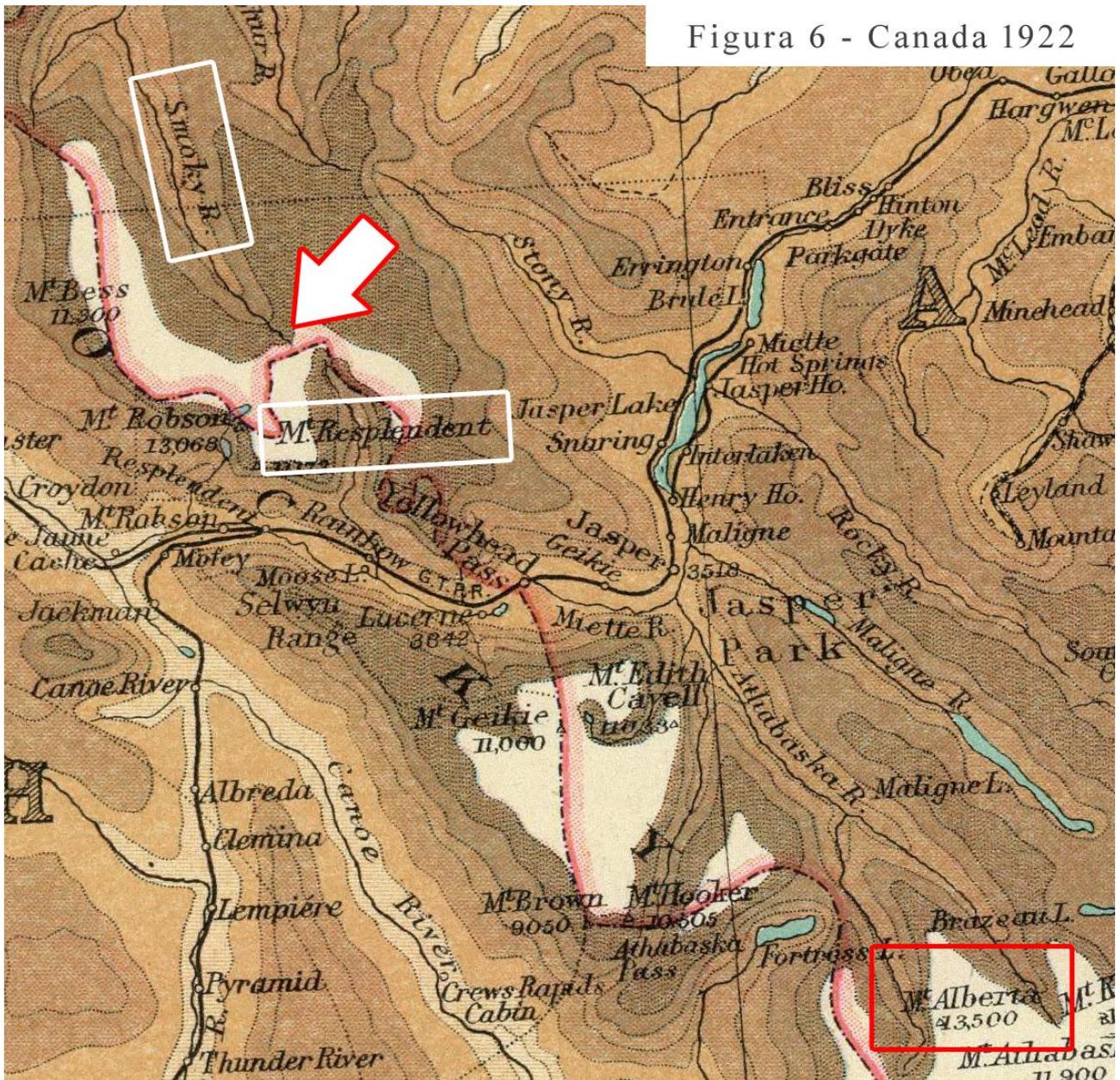


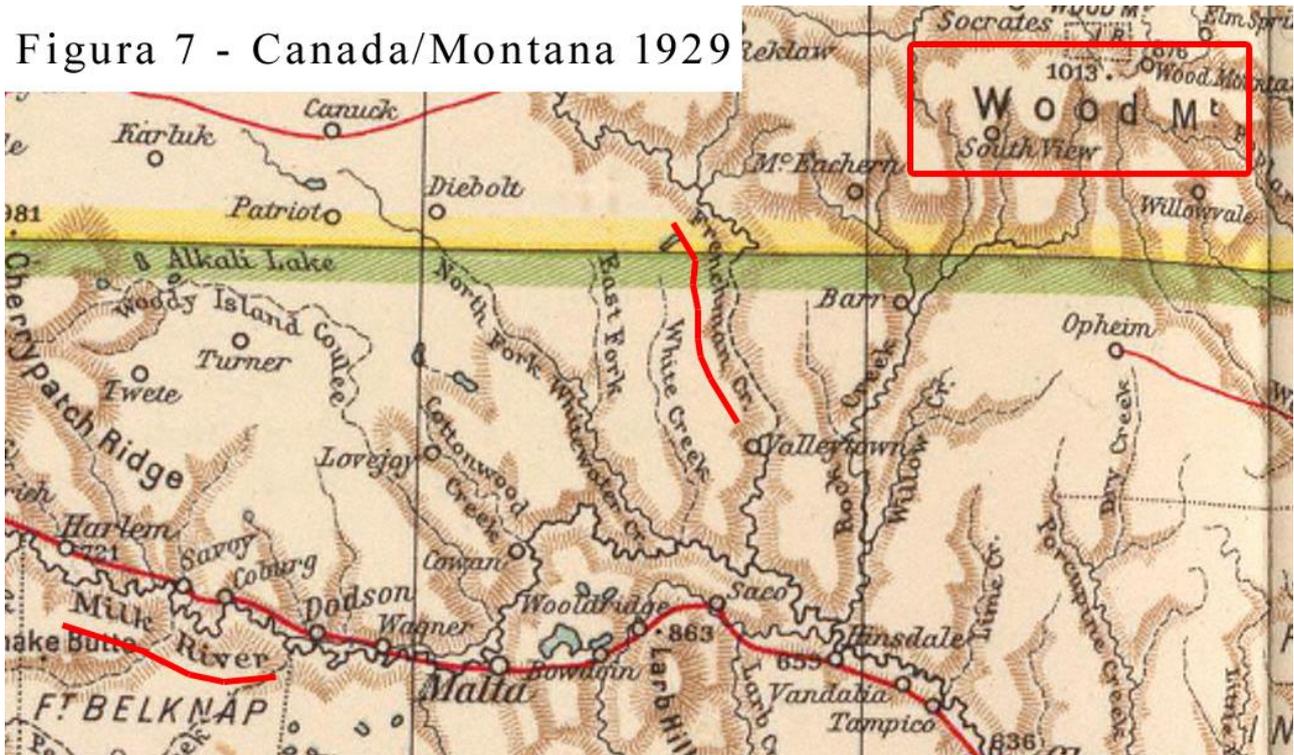
Figura 6 - Canada 1922

Rocciose (v. **fig. 6**). Tra l'altro le fasi concitate della liberazione di Kit si svolgono in un abbandonato villaggio Shoshone ai piedi dei Monti Lucenti e meravigliosa coincidenza vuole che nei pressi delle sorgenti dello Snake River sorga proprio un monte di nome Resplendent!

Per farla breve, nessuno dei rapitori sopravvive al finale scontro a fuoco. Piccolo Falco è salvo, giustizia è fatta e soprattutto Arkansas Joe è vendicato. Ma Jim Brandon è rimasto seriamente ferito alla spalla e ha bisogno di un medico. Allora Tex monterà a cavallo e, partendo da Red Pass, dopo più di 100 miglia di corsa disperata giungerà a Revelstoke da dove farà partire i soccorsi (si confronti il disegno a pag. 61 dell'albo n. 11, *Il segno indiano*, e la **figura A** in appendice che riporta la mappa della zona interessata).

Una settimana è appena trascorsa ma inizia per i nostri eroi una nuova missione. Lasciato il convalescente Jim Brandon a Revelstoke, Tex parte per lo Yukon in compagnia del solo Gros-Jean. Dopo una tappa a Edmonton dove il fedele Dinamite verrà lasciato a trascorrere l'inverno, i due amici prendono la strada per Dawson, capoluogo del leggendario Klondike quasi all'altezza del Circolo Polare Artico. La regione è tormentata dalle criminose gesta della misteriosa "banda degli orsi". La Mounted Police brancola nel buio e Tex trova subito una bella gatta da pelare visto che già a poche ore dal suo arrivo subisce un attentato da parte dei banditi. Olaf lo svedese, protagonista di un'allegria rissa da saloon con l'irascibile Gros-Jean, traccerà a Tex un quadro preoccupante della situazione. Ormai da tre mesi i cercatori d'oro vivono nel terrore di finire ammazzati dai sanguinari "orsi". La loro prima vittima fu Hunty Bill il cui corpo straziato fu trovato presso la sua capanna dallo stesso Olaf e da un suo amico mentre tornavano da Forty Mile. Poi toccò a Ned Norman. "Ned - racconta Olaf - tornava dai giacimenti dei Monti Nahani ed era diretto a Dawson. Ma non vi giunse mai". Venne trovato senza vita nei pressi del fiume Ogilvie. Shorty Pitt fu la terza vittima. Morì assassinato lungo la pista mentre "portava le paghe dei minatori dell'impresa Guggenheimer sul Tanana River". La polizia mise al setaccio la regione "dai Monti Holdane sino a Forte Yukon, ma senza alcun risultato". Gli omicidi intanto continuavano. Tom Halkett venne trovato sulla riva dello Stewart River, Jim Macmillan a poca distanza dal Porcupine River e infine Sam Hogar "a 50 metri dalla sponda dello Yukon poco oltre Eagle City" lungo la strada per Circle City (v. la **figura B** in appendice dove i luoghi citati in questa storia sono contrassegnati ciascuno da un numeretto). Ad ogni modo, tra colpi di scena, intrighi e tradimenti l'indagine di Tex porta i suoi frutti. Alla fine la banda degli orsi, asserragliata all'Eldorado, finirà sotto i colpi della Mounted Police. Ma Brad Burley, il capobanda, riuscirà a sgusciare dalla trappola e a mettersi in salvo a bordo di una canoa con la quale risalirà il Klondike. Quindi raggiungerà Ogilvie da dove, viaggiando su slitta e a tappe forzate, toccherà Selkirk, supererà il Lago Aishihik, il Monte Sifton e White Pass per giungere infine a Juneau (confronta la **figura B** con la mappa riportata a pag. 15 dell'albo n. 12 *Il figlio di Tex*). Qui tenterà il colpo della sua vita ma troverà Tex ad impedirglielo.

Figura 7 - Canada/Montana 1929



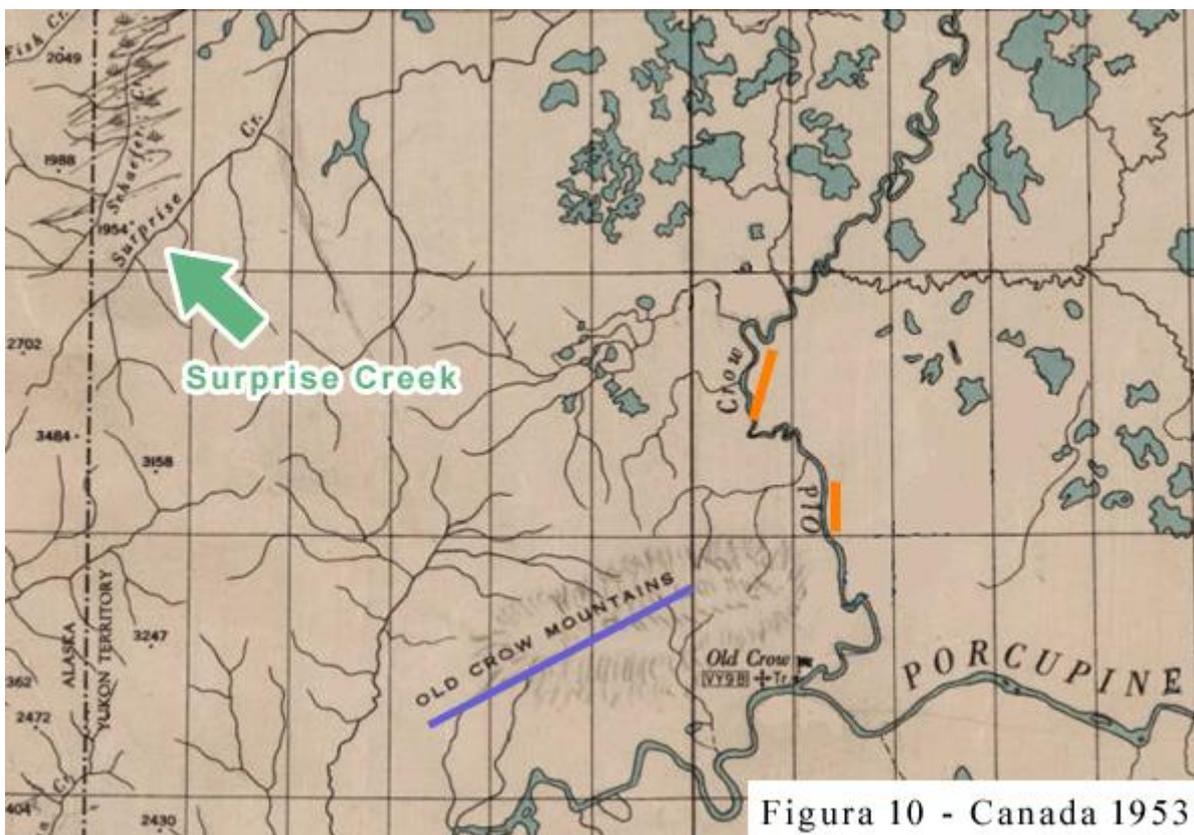
Parecchi anni dopo padre e figlio, chiamati in aiuto dal capo Dakota Cavallo Giallo, avranno occasione di fare una nuova capatina nelle grandi foreste del nord tra Canada e Stati Uniti, lì dove si stava profilando la seria minaccia del Leopardo Nero. La storia prende il via in South Dakota “presso le sorgenti del White River” oltre il quale si apre il territorio delle Bad Lands. Per la verità, arrivando da sud attraverso i territori degli Arapahos e percorrendo “la vallata del Fiume dei Serpenti e il territorio dei Cento Laghi”, Tex e Kit non avevano notato nulla di allarmante. Ma una volta entrati nelle Bad Lands si imbattono nei primi segni di quella che rischia di diventare la più grande rivolta del popolo rosso. Giunti al villaggio Dakota, il grande capo Cavallo Giallo rivela ai due che un vento di follia proveniente da nord, ben oltre le rive del Missouri, si era impadronito delle menti dei giovani guerrieri Dakotas e Cheyennes al punto da spingerli ad arruolarsi sotto le bandiere di un misterioso Grande Re. A questo punto non rimane altro che informare le autorità militari di Forte Pierre. Detto fatto, Tex e Kit si separano: il primo proseguirà la sua marcia verso il Missouri in territorio ostile, il secondo andrà in missione segreta a Winnipeg a indagare sul contrabbando d’armi con i ribelli del Grande Re. A pag. 6 dell’albo n. 54, *Il lago scarlatto*, è riportata la mappa dell’intero territorio del South Dakota con il percorso seguito da Tex e Kit attraverso le riserve indiane di Pine Ridge e Cheyenne fino a Forte Pierre. Confrontando la vignetta con la **figura C** in appendice, si può notare come la precisione geografica (il corso dei fiumi, la dislocazione dei forti e delle riserve indiane) sia essenzialmente rispettata. A Winnipeg il giovane Kit riesce a scovare coloro che reggono le fila del contrabbando con gli indiani e grazie alla piena confessione resa da Henry Madison finiscono agli arresti anche alcuni ricchi trafficanti di Fargo nel North Dakota e di Duluth nel Minnesota. Individuata la posizione del campo dei ribelli





nelle loro battute erano soliti spingersi parecchio a nord, “oltre il corso dello Yukon e in direzione dei Brooks” (per una visione d’insieme dei luoghi v. fig. 8). Ma negli ultimi due anni la maggior parte di costoro non ha fatto più ritorno. Dei trenta che partirono ne tornarono solo cinque e talmente spaventati che abbandonarono nella fuga anche i fucili acquistati da Gros-Jean e pagati solo in parte. Ricevuti nuovi fucili e provviste a condizione di non andare a cacciare nella riserva del Piccolo Salmone (Little

Salmon, v. fig. 9) e dei Cento Laghi, i cinque poveracci ripartirono ma questa volta per sparire definitivamente. Al furibondo Gros-Jean non rimase altro che mettersi sulle loro tracce. Zaino in spalla, eccolo quindi “battere le piste a est del Porcupine”, spingersi “sino ai contrafforti dei Monti Richardson” e raggiungere il passo del Vecchio Corvo (Old Crow - v. fig. 8). A un certo punto, sulla sponda di un laghetto nei pressi del Surprise Creek, trovò il corpo di uno dei suoi cacciatori con una freccia nella schiena (v. fig. 10). Preoccupato per la brutta piega presa dalla faccenda tornò rapidamente indietro. Ma lungo la



strada di casa incontrò degli indiani Siwash che gli raccontarono una strana storia di pericolose tribù e di misteriosi uomini bianchi che vivono a nord dei Brooks. Ripreso il cammino, a un certo punto si imbatté nientepopodimeno che nel neopromosso capitano Jim Brandon in servizio a Forte Reliance (v. **fig. 9**). Riflettendo su quanto stava succedendo all'amico, Jim gli consigliò di cercare notizie da Pierre Leval, il rappresentante della Compagnia della Baia di Hudson che bazzica spesso dalle parti di Forte Mac Pherson e si spinge fino alla baia del Mackenzie. Tuttavia l'idea venne scartata a causa dell'inimicizia tra Gros-Jean e il ricco mercante. Non rimaneva che rivolgersi a Tex. Rimessosi in marcia, a poche miglia dal villaggio di Graville (Granville) ecco comparirgli davanti Sitka Charlie, uno dei suoi cacciatori scomparsi, che gli raccontò di essere tornato da una remota regione oltre il fiume Koyukuk dove per molte lune visse prigioniero degli indiani Iugalik. Nel tirare le somme, si tratta di una faccenda ingarbugliata e Tex è convinto che per trovare una risposta occorra fare un viaggetto a nord dei Brooks. Tra l'altro lo stesso capitano di Forte Yukon sembra cadere dalle nuvole nel sentire ripetere dai nostri un così strano racconto. "Noi - confessa - abbiamo l'ordine di controllare il territorio a sud del forte, fra l'Hess Creek e Circle Hot Springs" anche se ammette di aver ricevuto qualche vaga notizia dell'esistenza di tribù "che vivono al di là del Big Squaw Lake" (v. **figura D** in appendice). Per farla breve, i nostri amici si avventurano sui Brooks affrontando una terribile marcia sotto la tormenta e inseguiti dai lupi. Ma alla fine il coraggio premierà i loro sforzi. Da parte nostra non possiamo fare altro che arrenderci di fronte all'impossibilità di seguirne l'itinerario che dalle alture di Kilyk conduce alla valle dei Monti Fumanti nella terra dei Sette Fiumi (che abbiamo rinvenuto non in Alaska, stranamente, ma in Canada; v. **fig. 11**). E dove saranno mai Spike Pass e Hubbart Point alla foce del North River? Ma allora non è vero che non ci sono più misteri insoluti...



Figura 11 - Canada 1957

Appendice

Figura A - Canada (1929)

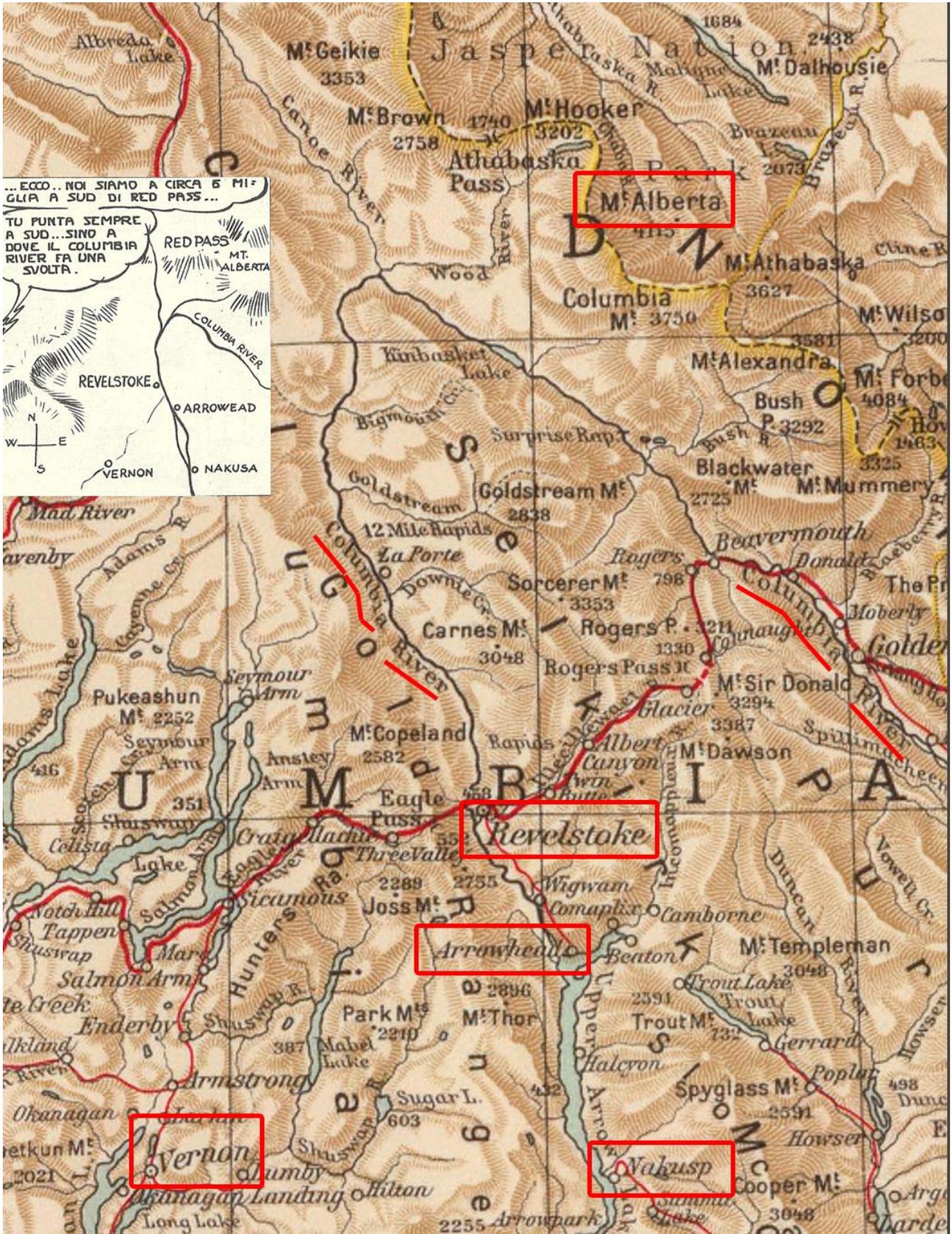
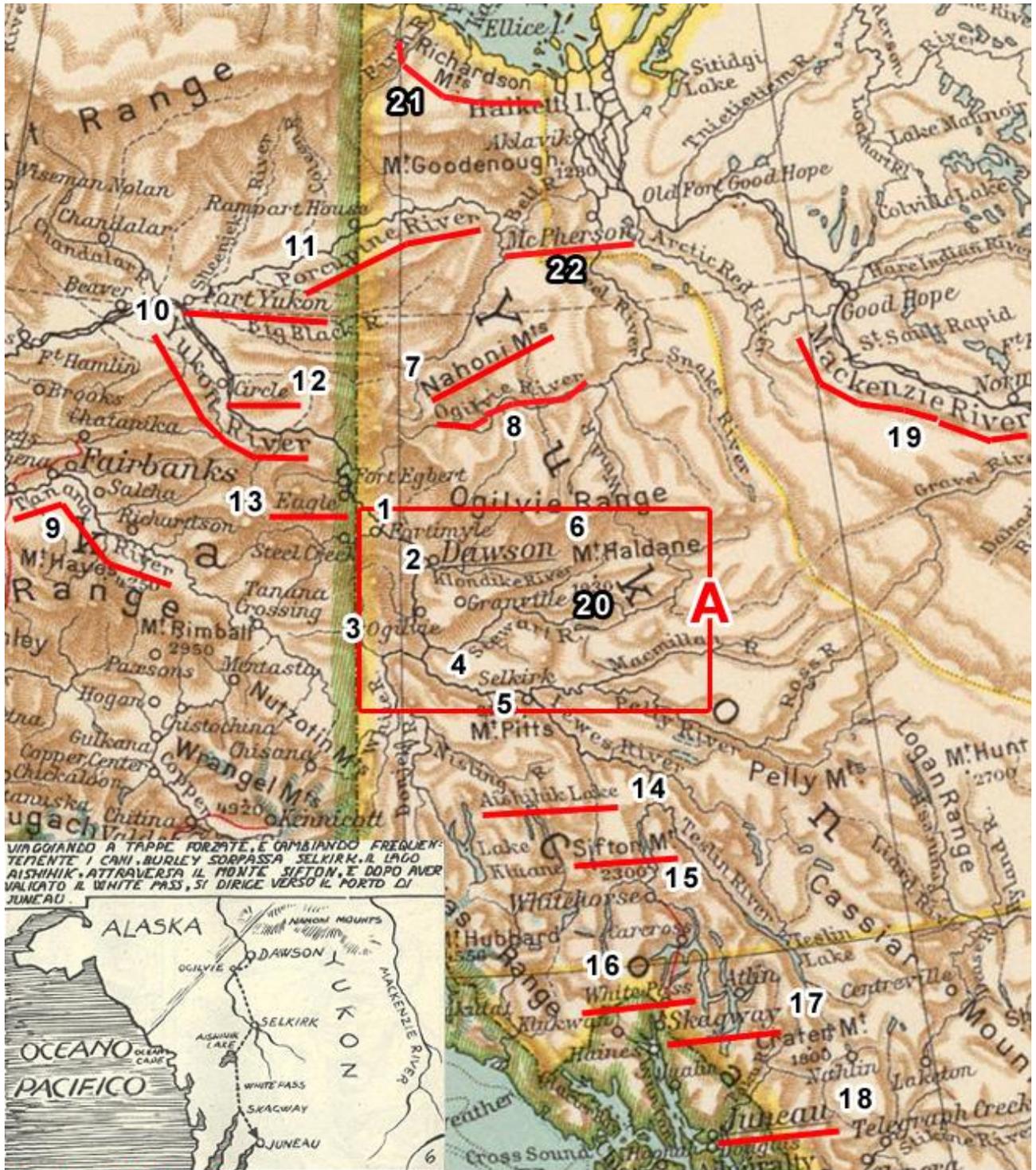


Figura B - Territori di confine tra Alaska e Canada (1929)



**Quadro A - Klondike**

- 1 - Fortimyle
- 2 - Dawson e Klondike River
- 3 - Ogilvie
- 4 - Stewart River
- 5 - Selkirk
- 6 - Monti Haldane
- 7 - Monti Nahoni
- 8 - Ogilvie River

- 9 - Tanana River
- 10 - Fort Yukon e Yukon River
- 11 - Porcupine River
- 12 - Circle
- 13 - Eagle
- 14 - Aishihik Lake
- 15 - Monte Sifton
- 16 - White Pass
- 17 - Skagway

- 18 - Juneau
- 19 - Mackenzie River
- Le località n. 20, 21 e 22 si riferiscono agli albi "La bufera" e "Deserto bianco"
- 20 - Granville
- 21 - Monti Richardson
- 22 - Forte McPherson

Figura C - South Dakota (1929)

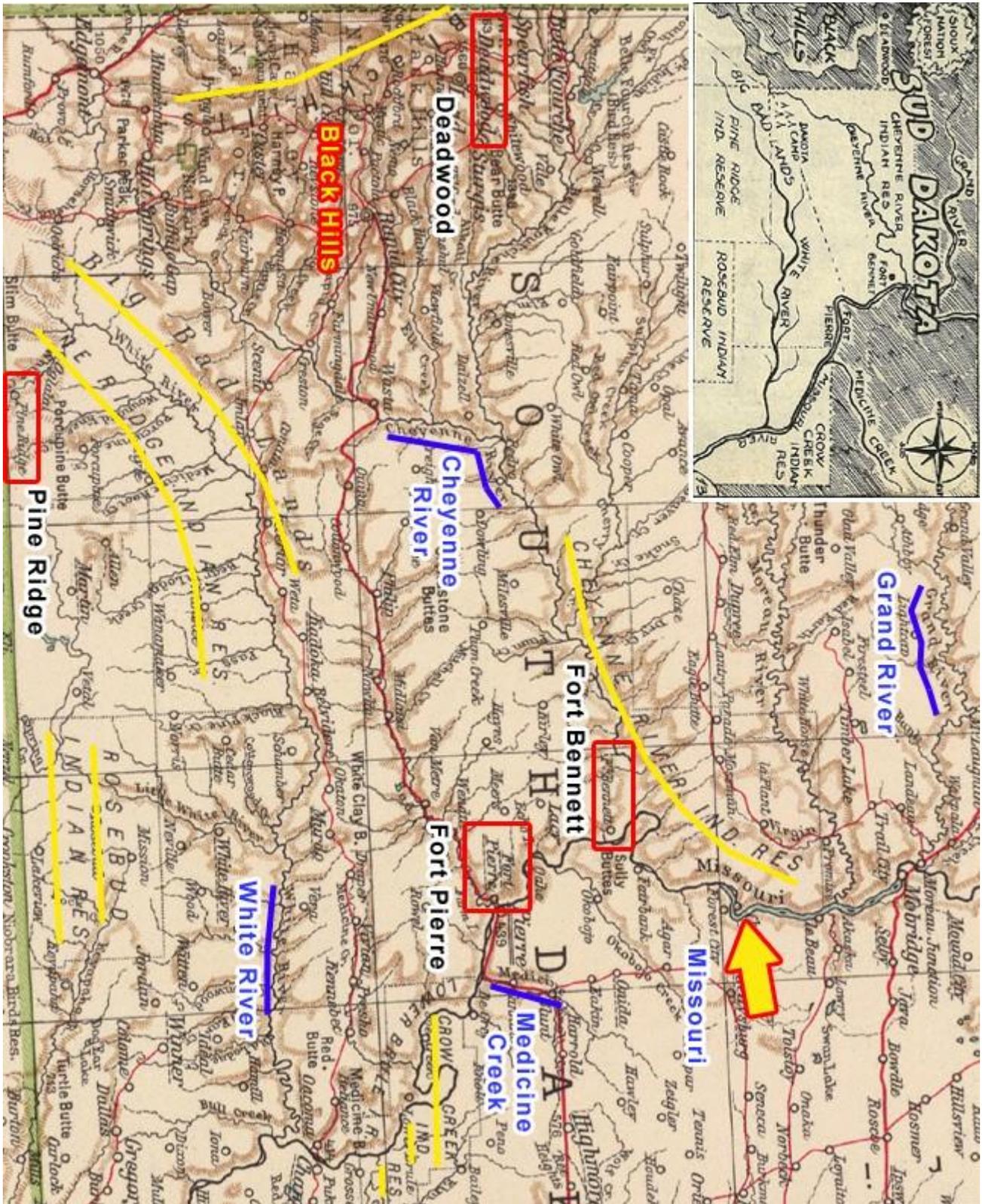


Figura D - Alaska (1957)

I dati sottolineati in rosso si riferiscono a corsi d'acqua (Killik, Koyukuk, Hess Creek, Porcupine, Old Crow) e a centri abitati (Fort Yukon, Circle Spring, Old Crow), tutti citati negli albi “La bufera” e “Deserto bianco”.

